

## Daniele Santarelli

A proposito della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II<sup>\*</sup>

### ***I LA GUERRA DI PAOLO IV CONTRO IL REGNO DI NAPOLI NEL CONTESTO DEL CONFLITTO FRANCO-SPAGNOLO***

La guerra condotta dal pontefice Paolo IV Carafa contro il Regno di Napoli, o meglio contro l'imperatore Carlo V e i suoi ideali politico-religiosi e contro un giovane re di Spagna, Filippo II, considerato in un primo momento da papa Carafa del tutto simile a suo padre, fu l'ultimo dei tanti conflitti che sconvolsero la penisola italiana tra il 1494 e il 1559, l'epoca delle cosiddette "guerre d'Italia". Un conflitto innescato dalle mire espansionistiche del Regno di Francia, che, come è stato messo in rilievo dalla storiografia più recente, alla fine del Quattrocento viveva una situazione di forte slancio demografico ed economico, e con i suoi quasi 20 milioni d'abitanti era il paese più popoloso d'Europa. Situazione decisamente opposta a quella della penisola italiana, frammentata in diversi stati il cui equilibrio, sancito dalla pace di Lodi del 1454, si reggeva su fragili basi: una preda che sembrava facile, tanto più se ci si metteva anche una congiuntura politica favorevole, come quella che rese possibile l'avventura italiana di re Carlo VIII<sup>1</sup>. Anche se le due monarchie

---

\* Desidero rivolgere un ringraziamento di cuore ai professori Jean Pierre Dedieu, Achille Olivieri e Adriano Proserpi per le loro letture, i loro suggerimenti e consigli.

Abbreviazioni utilizzate : ASV= Archivio Segreto Vaticano; ASVen, APR = Archivio di Stato di Venezia, *Secreta Archivi Propri, Roma* ; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BUP = Biblioteca Universitaria di Pisa; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 sgg.; DHEE = *Diccionario de historia eclesiastica de España*, dirigido por Q. ALDEA VAQUERO, T. MARIN MARTINEZ, J. VIVES GATELL, voll. I-V, Madrid 1972-1987; *La France de la Renaissance* = A. JOUANNA, P. HAMON, D. BILOGHI, G. LE THIEC, *La France de la Renaissance. Histoire et dictionnaire*, Paris 2001.

<sup>1</sup> Cfr. per la Francia A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France (vers 1470-1559)* in *La France de la Renaissance*, pp. 3-359 : vedi pp. 91 sgg. Quanto alla situazione politica dell'Italia nei decenni immediatamente precedenti il 1494 si segnalano due saggi di Riccardo Fubini: R. FUBINI, *Lega italiana e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere* in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 51-96; R. FUBINI, *Diplomacy and government in the Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)* in D. FRIGO, (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge 2000, pp. 25-48.

contendenti, Francia e Spagna, presentavano alcuni significativi tratti in comune che contrastavano decisamente con la situazione italiana<sup>2</sup>, occorre porre in rilievo il fatto che la Spagna dei Re Cattolici, una monarchia recentemente unificata, assai meno popolata della Francia<sup>3</sup> e che aveva appena risolto in via definitiva il problema della presenza politica araba nel suo territorio (col cui lascito spirituale ed ideologico era tuttavia costretta a fare i conti), era stata all'inizio piuttosto trascinata nel conflitto in seguito alla rottura degli equilibri di potere in Italia.

Ma con l'ascesa al trono spagnolo (1516) e imperiale (1519) di Carlo V, le cose cambiavano radicalmente. Una serie di fatalità aveva posto quest'ultimo alla testa di un aggregato di stati plurinazionale, una costruzione politica i presupposti della cui esistenza, saldamente legata all'unità del cristianesimo occidentale, erano minati sul nascere dal successo della riforma protestante. I disordini politici e sociali legati all'affermazione della Riforma a partire dal 1517, acuitisi negli anni venti, non furono senz'altro l'unico tra i molti problemi che afflissero sin da subito il giovane sovrano fiammingo<sup>4</sup>; ma i principi protestanti tedeschi che gli facevano guerra nel seno del suo Impero rappresentarono sempre la sua spina nel fianco. I Francesi non mancarono certo di sfruttare a loro favore la situazione religiosa in Germania, coordinando la loro azione militare contro l'imperatore con quella dei principi protestanti e persino con i Turchi, sfruttando a loro vantaggio la mai sopita rivalità tra Ottomani ed Asburgo<sup>5</sup>. La partita tra Francesi e Imperiali, dunque, si svolgeva parallelamente sul terreno militare e diplomatico: tutte le spedizioni francesi in Italia, a partire da quella di Carlo VIII, furono anticipate da missioni diplomatiche preparate con estrema cura, e particolarmente curate erano state le relazioni con Firenze e con Venezia<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Entrambe le monarchie presentavano una certa stabilizzazione del potere regio, una burocrazia sviluppata, un esercito efficiente); inoltre beneficiavano entrambe dell'allargamento degli orizzonti commerciali dovuto alle nuove scoperte geografiche.

<sup>3</sup> I dati più attendibili, che contrastano con ricostruzioni passate che sopravvalutavano la consistenza demografica della Spagna all'inizio dell'età moderna, parlano di 4 milioni di abitanti per il Regno di Castiglia e 860 mila per quello d'Aragona. Cfr. J.-P. DEDIEU, *L'Espagne de 1492 à 1808*, Paris 2005<sup>2</sup>, p. 156: i dati, estrapolati da J. NADAL, *La población española (Siglos XVI a XX)*, Barcelona 1984<sup>2</sup>, pp. 74 e 188, si riferiscono al 1530. Sull'argomento cfr. altresì A. MOLINIÉ-BERTRAND, *Le nombre des hommes – La saisie de l'espace* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'État en Espagne*, Paris 2001, pp. 271-300.

<sup>4</sup> Negli stessi anni in Italia riprendeva il conflitto con i francesi, che peraltro assumeva sempre più una dimensione europea e in Castiglia scoppiava la rivolta dei *comuneros*, espressione del malcontento di una società poco disposta ad accettare un sovrano straniero che per di più era costretto ad imporre una notevole pressione fiscale per finanziare le sue guerre. Sugli avvenimenti cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1971<sup>3</sup>, pp. 83-281, capitoli III-VI.

<sup>5</sup> A proposito delle relazioni franco-turche cfr. *La France de la Renaissance*, pp. 539 sgg. Ma si segnala altresì B. VINCENT, *Charles Quint, François I<sup>er</sup> et Soliman* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord. gen.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. I, Madrid 2001, pp. 533-539.

<sup>6</sup> Cfr. A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France*, cit., pp. 210 sgg. A proposito delle relazioni tra la Francia e Firenze cfr. la voce di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, pp. 823-825, delle relazioni tra la Francia e Venezia quella di P. HAMON, *ibid.*, pp. 1117-1119.

Di qui l'obbligo di prestare la massima attenzione alle fonti di carattere politico-diplomatico, troppo spesso in passato trascurate e neglette, ai fini di una migliore comprensione degli eventi. Tali fonti, infatti, ci permettono di studiare gli orientamenti e le decisioni dei principali attori della scena mondiale nel momento stesso del loro svolgimento e della loro attuazione pratica: questa loro caratteristica peculiare le rende fonti privilegiate per ogni ricerca storica che cerchi di penetrare un momento fondamentale della storia mediterranea ed europea.

Una congiuntura favorevole ai progetti politico-religiosi dell'imperatore Carlo V si presentò negli anni quaranta: l'imperatore siglava con il re di Francia Francesco I il trattato di Crépy (18 settembre 1545), contemporaneamente Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani, siglava la pace con i Turchi (10 novembre 1545), quindi poco dopo la battaglia di Mühlberg (aprile 1547) rendeva Carlo V, trionfatore sui principi protestanti, padrone incontrastato della Germania.

Ma ancora una volta, occorre sottolinearlo bene, i Turchi e i principi protestanti tedeschi furono determinanti. Nel 1551-52 l'imperatore Carlo V si trovava a Innsbruck per seguire da vicino il concilio di Trento, riconvocato da papa Giulio III su pressioni dello stesso imperatore, che adesso si prefiggeva tra i suoi scopi precipui la riconciliazione tra cattolici e protestanti: a tal fine era prevista la partecipazione al concilio di delegati protestanti. Questi piani furono totalmente rovinati dalla nuova alleanza tra Francesi e principi protestanti, capeggiati da Maurizio di Sassonia: gli alleati approfittarono del fatto che nel 1551 Carlo V era stato costretto a lasciare sguarnite le piazzaforti tedesche per tutelare la Sicilia, esposta ancora una volta al pericolo turco: colto di sorpresa dall'offensiva coordinata contro di lui da Francesco I e da Maurizio di Sassonia, l'imperatore fu costretto a fuggire in tutta fretta da Innsbruck, la ripresa della guerra imponeva la sospensione delle sedute del concilio<sup>7</sup>.

Di questo ultimo, decisivo, decennio di guerra (1551-59), la guerra di Paolo IV contro Carlo V e Filippo II inaugurò l'ultimissimo atto. Solo per questo motivo non la si può ritenere insignificante né se ne possono ridurre il significato e la portata. La nuova guerra franco-imperiale fu infatti interrotta dalla tregua di Vaucelles del febbraio 1556, una tregua vantaggiosa per ambedue le parti in conflitto, destinata però a durare ben poco: la causa determinante fu la sfida lanciata da papa Paolo IV Carafa, eletto nel maggio 1555, all'autorità di Carlo V. Il vecchio papa napoletano mirò fin da subito alla costituzione di una vasta alleanza anti-asburgica. La

---

<sup>7</sup> Cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, cit., pp. 594 sgg.; H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol. III, *Il periodo bolognese (1547-48). Il secondo periodo tridentino (1551-52)*, Brescia 1973<sup>5</sup>, pp. 533 sgg.; ID., *Breve storia dei concili*, Brescia 1978, pp. 148-152.

sua iniziativa, e quella del cardinal nepote Carlo Carafa furono determinanti nel rimettere ancora tutto in gioco<sup>8</sup>.

Futili motivi furono all'origine della crisi nei rapporti tra Paolo IV e Carlo V. Il furto di due galere pontificie nel porto di Civitavecchia avvenuto nei primi giorni dell'agosto 1555 ad opera dei membri della famiglia Sforza di Santa Fiora che le consegnarono agli imperiali, il conseguente schierarsi delle famiglie Orsini e Colonna dalla parte dei Santa Fiora, le ritorsioni di Paolo IV, che fece arrestare il cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e Camillo Colonna (31 agosto) ed intimò ai Colonna e agli Orsini di smantellare le loro fortezze...Il rifiuto di obbedire dei Colonna e la conseguente occupazione da parte dell'esercito del papa dei loro feudi, in particolare Paliano e Genazzano, la fuga di Marcantonio Colonna, duca di Paliano, verso Napoli, e la protezione a lui accordata da parte degli imperiali... Tutti questi piccoli avvenimenti sono da considerarsi in uno scenario molto complesso, nel quale il cardinal nepote Carlo Carafa, avido di benefici economici e territoriali per sé e per la propria casata, eccitava i sentimenti anti-asburgici del vecchio zio ed i francesi, che in quel momento non avevano ancora stipulato la tregua di Vaucelles con gli imperiali, offrivano la propria protezione alla Santa Sede. Anche se in seguito le galere sottratte al papa furono restituite e Paolo IV fece liberare il cardinal Santa Fiora e Camillo Colonna, il pontefice si impuntò tuttavia contro la famiglia di quest'ultimo, protetta dagli imperiali, e in particolare contro Marcantonio Colonna, e di conseguenza gli imperiali minacciarono un'azione militare contro lo Stato della Chiesa nel caso in cui ai Colonna non fossero restituiti i loro possedimenti<sup>9</sup>.

Un anno di tensioni e di trattative precedette la guerra. Desiderando concentrare contro gli Asburgo il maggior numero di forze possibili, Paolo IV domandò alla repubblica di Venezia di fare la sua parte e di intervenire al suo fianco contro gli imperiali. Ma questo avrebbe voluto dire, per i governanti veneziani, rinunciare alla felice politica inaugurata ormai da un venticinquennio, vale a dire a partire dalla pace di Bologna del 1530<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Paiono veramente illuminanti in proposito le considerazioni di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. II, Torino 1986, pp.1003-1006.

<sup>9</sup> Sugli avvenimenti cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma 1922, pp. 365 sgg. Sui due più autorevoli esponenti di casa Colonna all'epoca del papato di Paolo IV, Camillo e Marcantonio, cfr. le relative voci, entrambe di F. PETRUCCI, in DBI, vol. 27, Roma 1982, pp. 279-280 e 371-383. Su Marcantonio Colonna si segnala altresì la recente biografia di N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003.

<sup>10</sup> Da allora in poi la repubblica di Venezia, che aveva rischiato di soccombere in seguito alla disfatta di Agnadello (1509) ma che aveva dimostrato negli anni successivi straordinarie capacità di recupero, era rimasta neutrale di fronte a tutte le guerre svoltesi nello scenario europeo, impegnandosi esclusivamente sul Mediterraneo nel contenere l'espansione turca. Cfr. sugli avvenimenti G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)* in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5-200, capitoli I, III e IV, *pass.*

Esemplare fu, in questo senso, la condotta dell'ambasciatore Bernardo Navagero, e fondamentale è la sua corrispondenza da Roma per la comprensione degli eventi e per penetrare nell'animo di Paolo IV, nella sua ideologia, nelle sue discusse scelte politico-ecclesiastiche. Il Navagero giunse a Roma nel settembre 1555, accompagnato per l'occasione da altri quattro eminenti patrizi veneziani (Girolamo Grimani, Matteo Dandolo, Francesco Contarini e Carlo Morosini), inviati in legazione straordinaria a Roma per onorare il neoeletto papa, presentandogli la fedeltà della repubblica di Venezia<sup>11</sup>. Presso Paolo IV rimase quindi legato ordinario per circa due anni e mezzo, fino al marzo 1558, costantemente coadiuvato dal segretario Antonio Milledonne<sup>12</sup>. Fu testimone delle tensioni createsi tra Paolo IV, Carlo V e Filippo II in seguito ai provvedimenti di papa Carafa contro i Colonna, della conseguente guerra condotta da Paolo IV contro il regno di Napoli dal settembre 1556 al settembre 1557 e della successiva riappacificazione tra Paolo IV e Filippo II. Dovette gestire una situazione molto difficile, nella quale Paolo IV richiese espressamente l'intervento militare della repubblica di Venezia contro gli spagnoli sin dall'estate 1556 (prima dello scoppio della guerra).

In un simile contesto il governo veneziano adottò una linea politica che si può definire di "neutralità attiva", la quale si trova esposta in modo molto chiaro in un'orazione pronunciata da Niccolò Da Ponte, allora savio del consiglio, al Senato veneziano il 15 novembre 1556<sup>13</sup>: il rimedio migliore per la situazione creatasi, estremamente grave "perché si vede attaccata una guerra e appiccato un fuoco in Italia, che la travaglierà tutta"<sup>14</sup> era agire rapidamente sul papa e sugli uomini del suo *entourage* per convincerli a concludere al più presto la pace con gli imperiali, per evitare lo smembramento dello Stato della Chiesa (di cui una parte era stata occupata dalle truppe del duca d'Alba, viceré di Napoli, ed un'altra veniva occupata dai francesi capeggiati dal duca di Guisa chiamati da Paolo IV in suo aiuto) ed il verificarsi di una nuova stagione di instabilità politica in Italia, cosa che avrebbe comportato danni gravissimi e seri rischi anche per la repubblica di Venezia.

<sup>11</sup> Così ricostruisce i fatti Agostino Valier, biografo del Navagero: la sua ricostruzione è confermata dalle lettere degli inviati veneziani a Roma del 7 settembre 1555, 14 settembre 1555 e 2 ottobre 1555: cfr. la documentazione pubblicata in D. SANTARELLI, *Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca* in "Studi Storici Luigi Simeoni", LV, 2005, pp. 47-69 (cfr. pp. 64-66). L'orazione d'obbedienza ("Venetorum oratio ad Paulum Papam quartum in eorum obedientia") è conservata presso ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6541, cc. 1-7.

<sup>12</sup> Su questa importante figura di segretario veneziano cfr. lo studio di M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne* in "Archivio Veneto", s. V, vol. CLVIII, 2002, pp. 5-64.

<sup>13</sup> Cfr. N. DA PONTE, *Orazione di Niccolò da Ponte Savio del Consiglio detta nel Senato veneto, sopra lo scrivere a Roma per procurare la pace fra il pontefice e il re di Spagna* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. 2<sup>a</sup>, vol. III, Firenze 1846, pp. 419-428.

<sup>14</sup> Così *ibid.*, p. 419

Alla richiesta di un'alleanza militare anti – spagnola finalizzata alla conquista del regno di Napoli, formulata appassionatamente da Paolo IV al Navagero nel luglio 1556 con tanto di generose offerte territoriali<sup>15</sup>, l'inviato veneziano, conformemente alle direttive del suo governo, aveva replicato al papa che da parte veneziana non si desiderava altro che la pace<sup>16</sup>. Nonostante questo primo rifiuto Paolo IV non cessò di sperare nell'aiuto veneziano, continuando a fare pressioni sul Navagero, specie dopo lo scoppio della guerra, nonché inviando a Venezia nel dicembre 1556 il nepote Carlo Carafa, il quale però non ottenne l'appoggio militare richiesto<sup>17</sup>.

Da parte papale si incaricarono i nunzi che operarono a Venezia negli anni del conflitto, Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, di operarsi per convincere i governanti veneziani a fornire il loro appoggio militare al papa contro gli Spagnoli. Il Trivulzio, in particolare, si trovò ad operare a Venezia in un momento particolarmente delicato...Egli perorò con i governanti veneziani, insieme al legato straordinario Giovan Francesco Commendone, la richiesta papale di un'alleanza militare anti – spagnola. Nell'ottobre 1556, per esempio, riferì ai governanti veneziani che il papa “haveva sentito molto piacere” per l'invio del Cappella “sì per haver in ciò scoperto il buon animo loro verso sua santità et il desiderio che hanno della quiete e felicità sua e sì perché ella sperava che essi potriano veder hora se l'animo del detto duca è di venire con gli effetti alla pace, sì come ha dimostrato prima con le parole”. Da parte papale si sperava che, vedendo l'ostinazione del duca d'Alba nel continuare la guerra, i Veneziani decidessero di adoperare contro di lui le maniere forti. Ma le parole con cui il doge Lorenzo Priuli rispondeva al Trivulzio non venivano certo incontro alle speranze pontificie:

Il principe rispose che gli era molto piaciuto che alla santità sua fosse stato grato l'offitio che quei signori haveano fatto in mandare il detto lor segretario, per il quale speravano che fosse per nascere qualche buon frutto e conforme a quel che si desiderava universalmente da tutti, sì come aspettavano intendere a tutte l'hore<sup>18</sup>.

Giustificando il suo operato e quello del nunzio Trivulzio, l'11 dicembre il Commendone scriveva al cardinal Carlo Carafa:

Non siamo mai restati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani a diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo di che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le

<sup>15</sup> Cfr. la lettera di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 13 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 160r-161r, ASVen., APR, reg. 8, cc. 236r-38r).

<sup>16</sup> Cfr. la lettera di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 25 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 170v-174r, ASVen., APR, Roma, reg. 8, cc. 250v-253v).

<sup>17</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 405-406.

<sup>18</sup> Antonio Trivulzio al cardinal Carlo Carafa, 17 ottobre 1556 (cfr. il dispaccio presso BAV, *Barb. Lat. 5712*, c. 41r).

pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi a gli occhi di posteri, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontifice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo.

Oltre a richiamare i governanti al loro dovere, i rappresentanti del papa avevano fatto presente “da l'una parte il pericolo che portarrebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione che si presenta a questo dominio di nuovi et importanti acquisti”<sup>19</sup>.

Ogni sforzo per convincere i governanti veneziani ad un'alleanza militare col papa contro gli spagnoli fu però del tutto inutile. Paiono eccezionalmente significative, a tal proposito, le parole con cui si chiude la “Risposta de Venetiani al Commendone vescovo del Zante mandato dal pontefice”, documento datato 2 ottobre 1556. Così si rispondeva ad un legato papale inviato in via straordinaria col precipuo fine di convincere i Veneziani ad allearsi col papa e far guerra agli Spagnoli: “[...] se bene siamo certificati per l'attioni di sua santità prima et poi per quello che vostra signoria c'ha esposto che sua beatitudine non miri né habbia altro fine che la pace et la quiete della christianitade, non di meno pregamo vostra signoria col Senato che voglia rappresentare a sua santità il desiderio che havemo conforme al suo. Alla quale piaccia considerare con la molta sapientia sua che niuna cosa può essere più utile alla christianitade che la quiete et la pace, et li incomodi et disturbi che portano seco le guerre, le quali quando che alli principij non s'acquietano, si va accumulando l'uno inconveniente all'altro, di modo che le difficultadi si fanno ogni di maggiori né si può poi, quando si desidera, mettervi fine, sì come non dubitamo che ella, essendo Padre universale et desiderosa di questa pace, non sia per conoscere ottimamente et condescendere ad ogni honesta conditione, facendo così pretioso dono et beneficio alla christianitade come sarà questo della pace et della quiete”<sup>20</sup>.

Il governo veneziano, da parte sua, per perorare la causa della pace, inviò in missione a Roma e presso il duca d'Alba, accampato nei pressi della città del papa, nell'ottobre 1556 Febo Cappella<sup>21</sup>, quindi nel settembre 1557 Marcantonio De Franceschi<sup>22</sup> (entrambi segretari veneziani). Quest'ultimo svolse un ruolo importante nelle trattative che portarono alla pace di Cave, che sanzionò la fine del conflitto.

Prima di tale epilogo il Navagero dovette giustificare più volte le ragioni della neutralità veneziana, le quali non soddisfecero sempre Paolo IV, che

<sup>19</sup> Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa, 11 dicembre 1556 (cfr. il dispaccio presso BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 160r-161r).

<sup>20</sup> Questo è l'*explicit* della Risposta, secondo la versione conservata presso ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6541, cc. 8r-9v.

<sup>21</sup> ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 9, cc. 42v sgg. Sul Cappella cfr. la voce di A. OLIVIERI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 470-473.

<sup>22</sup> ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 10, cc. 150r sgg.

rimase deluso dall'esito fallimentare della missione del cardinal nepote a Venezia e per di più ebbe a sospettare che Venezia volesse legarsi ai suoi nemici<sup>23</sup>.

La guerra di Paolo IV contro Carlo V e Filippo II può apparire politicamente assurda. Essa è stata a lungo considerata un episodio assai insignificante per la comprensione degli eventi che portarono alla pace di Cateau-Cambrésis: i giochi per la supremazia sull'Europa si svolgevano ormai fuori dall'Italia, e fu soprattutto l'esito dello scontro tra Francesi e Imperiali nelle Fiandre (disfatta francese di San Quintino, agosto 1557) a sancire la fine della partita. Tuttavia fu proprio questa guerra a innescare l'ultimissima fase, quella decisiva, del confronto franco-spagnolo: essa si situa in un periodo assai rilevante della storia europea. Fu l'ultima guerra condotta da un pontefice contro gli Asburgo: i decenni successivi alla riappacificazione di Paolo IV con Filippo II videro il felice consolidarsi dell'alleanza tra il Papato e il sovrano spagnolo e la piena affermazione della Controriforma nell'Europa cattolica.

Quali furono le cause reali di questa guerra? Quale la sua rilevanza nella storia europea e mediterranea del Cinquecento? Furono le scelte politico-ecclesiastiche di Paolo IV gravide di conseguenze per la storia dei decenni successivi o il suo papato è semplicemente da considerarsi una parentesi storica poco rilevante?

## **2 LA GUERRA DI PAOLO IV CONTRO GLI SPAGNOLI ED IL RUOLO DI FRANCESI E VENEZIANI**

Nella sua *Relazione di Roma* del 1558 Bernardo Navagero individuava tre cause della guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli: 1) l'odio inveterato di Paolo IV nei confronti degli Spagnoli ed in particolare nei confronti dell'imperatore Carlo V; 2) il proposito del papa di liberare l'Italia dal giogo straniero 3) il nepotismo. Affermava infatti l'inviato veneziano:

La prima causa della guerra è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'Imperatore; perché (come ha detto a me) l'ha conosciuto troppo cupido di quel d'altri, e che abbia accresciuto gli errori di Martin Lutero, per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia [...] Di questa cupidità e permissione di eretici dell'Imperatore, ne sono piene tutte le mie lettere; siccome anco son piene, che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo [...]

Anco può essere che la libertà d'Italia (come a me ha detto più volte) l'abbia mosso [...]

<sup>23</sup> Cfr. B. NAVAGERO *Relazione di Roma 1558* presso E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. 2<sup>a</sup>, vol. III, cit., pp. 365-416; vedi pp. 410-411.

Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnar di fare grande con l'arme la casa sua; perché stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie di stato, e tali quali potessero cadere nei magnanimi suoi pensieri. Accumulare qualche somma di danaro, aver dell'entrate, pareva assai poco ai discendenti d'un pontefice di casa Carafa. Per queste cause, subito che fu creato pontefice, disegnò di non lasciare alcuna occasione per venire a quest'effetto di guerra [...]”<sup>24</sup>.

Questa la spiegazione dell'ambasciatore veneziano a Roma negli anni del conflitto tra Paolo IV, Carlo V e Filippo II... Un altro testimone diretto degli eventi, Antonio Carafa<sup>25</sup>, parente e cortigiano di Paolo IV da non confondere con il suo omonimo marchese di Montebello, nella sua *Apologia alla Relatione fatta dal Navagero alla Repubblica Veneta di Paolo IV*, si sforzò di dimostrare “le vere cagioni che l'indussero a far la guerra, acciò vegga ogn'uno che in lui non regnava se non zelo buono di Dio e della grandezza della sua Chiesa”. Paolo IV era descritto come “persona dottissima e d'alto ingegno, di vita esemplar e virtuosa, zelantissimo in un medesimo modo sempre dell'honor et gloria di Dio, acerrimo inimico di tutti i viti et d'animo costante da espedir animosamente qualunque impresa che conoscesse doversi prendere, liberalissimo et senza far alcuna stima di denari più che principe che sia stato nel nostro secolo”. Si è visto come sia il Navagero sia il Mocenigo non tacessero in merito a queste caratteristiche di Paolo IV. Antonio Carafa sottolineava quindi gli antichi screzi tra Gian Pietro Carafa e gli imperiali ed il fatto che egli fosse stato eletto papa dalla fazione cardinalizia filofrancese. La guerra risultava la conseguenza di una serie di incomprensioni tra il papa e gli imperiali. Paolo IV “volse solamente che si andasse contra a quelli che havevano invasa et ingiuriata la Sede Apostolica”; inoltre “non volse, né fu autor della guerra, ma ci fu tirato et condotto senza sua colpa”<sup>26</sup>.

L'interpretazione di Antonio Carafa è senz'altro troppo di parte. La guerra contro gli Spagnoli fu da Paolo IV fortemente voluta e cercata. Furono al contrario gli Spagnoli a mostrarsi in tutte le occasioni possibili disponibili alle trattative e all'accordo, come notava di ritorno a Venezia l'ambasciatore presso Filippo II Federico Badoer, giustificando il suo operato alla corte del re spagnolo:

Nella risoluzione di cominciare con il Pontefice la guerra, e nel progresso, feci conoscere a S.M. Regia e al signor Ruy Gomez quanto ciò era grave alla S.V., e posso dire che aiutandomi il Signore Iddio, gli effetti seguirono secondo il suo desiderio, perché nel colmo del suo prosperare, quando Sua Santità meno aveva da sperar aiuto dal re di Francia, furono da quel re di Spagna non pure mandate

<sup>24</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 388-389.

<sup>25</sup> Su di lui cfr. la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 482-485.

<sup>26</sup> Cfr. l'estratto dall'*Apologia* di Antonio Carafa (conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) riportato in appendice in A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze 1999, pp. 225-230.

commissioni al duca d'Alva di non procedere più oltre, ma di venire all'accordo col Pontefice; onde nacquero la trattazione della pace e le due sospensioni delle armi [...]<sup>27</sup>

Né Carlo V né Filippo II, d'altronde, ebbero mai propositi bellicosi contro Paolo IV, come attestano le lettere del nunzio apostolico a Bruxelles Girolamo Muzzarelli, che si fece garante della volontà di pace dei due sovrani<sup>28</sup> sin dal settembre 1555, quando si era ancora nel pieno dell'*affaire* delle galere sottratte nel porto di Civitavecchia:

Hoggi [9 ottobre 1555] poi sono giunte lettere dalla corte dell'imperatore de 23 [settembre], e scrive il nuntio di sua santità, in nome del re d'Inghilterra, che sua maestà voleva essere buon figliolo e servitore di sua santità e che non intende difendere il fatto delle galere nelli luoghi, o vero vassalli della Chiesa, contra il Pontefice né farli guerra, se non necessitato, e che perciò pregava sua santità a continuare nella solita neutralità<sup>29</sup>.

Lo stesso Muzzarelli, dopo che Paolo IV decretò il rientro di Scipione Rebiba a Roma nel luglio 1556, prima ancora che questi, inviato in legazione straordinaria presso la corte imperiale, fosse giunto a Bruxelles, non mancò di farsi garante della buona fede dei sovrani asburgici, accusati da Paolo IV di progettare l'arresto del legato papale: “la sua venuta – scriveva al Rebiba il 1° agosto 1556 – non porta pericolo; anzi posso attestare per li ragionamenti havuti col Ser<sup>mo</sup> re [Filippo II] domenica esser impossibile tal pericolo”<sup>30</sup>.

La collezione delle lettere del duca d'Alba conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano conferma l'impressione a proposito della volontà di Carlo V e Filippo II di evitare il conflitto col papa: a dispetto del suo carattere fiero e in genere poco conciliante, il viceré di Napoli si dimostrò sempre incline all'accordo, in ottemperanza alle istruzioni dei suoi sovrani, giungendo persino a scrivere una lettera al collegio dei cardinali, invitando

<sup>27</sup> F. BADOER, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II, letta in Senato da Federico Badoero nel 1557* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. III, Firenze 1853, p. 328.

<sup>28</sup> La nunziatura imperiale del Muzzarelli è pubblicata in *Nuntiaturlberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. 14, *Nuntiaturl des Girolamo Muzzarelli. Sendung des Antonio Agustin. Legation des Scipione Rebiba (1554-56)*, Tübingen 1971: quanto alle intenzioni di pace di Carlo V e Filippo II cfr. la lettera del Muzzarelli al cardinal Morone del 3 ottobre 1555, *ibid.*, n° 124, pp. 310-311 e quella a Paolo IV del 13 novembre 1555, *ibid.*, n° 127, pp. 315-317. Sulla nunziatura del Muzzarelli a Bruxelles cfr. altresì M. FIRPO, *Il primo processo inquisitoriale di Giovanni Morone* in ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia 2005, pp. 243-314: vedi pp. 311-14.

<sup>29</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 8r-10r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 11v-13v). Nelle *Nuntiaturlberichte aus Deutschland* (cfr. nota precedente) non è compresa nessuna lettera del nunzio datata 23 settembre 1555: si presume pertanto che tale lettera sia andata perduta.

<sup>30</sup> Cfr. la lettera del Muzzarelli al Rebiba del 1° agosto 1556 in *Nuntiaturlberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. 14, cit., n° 146, pp. 365-369: vedi p. 366.

accoratamente i porporati a fare veementi pressioni su papa Carafa affinché si evitasse la guerra<sup>31</sup>.

Che la guerra sia stata voluta soprattutto da Paolo IV lo ammette anche il Pastor, che ha sottolineato da parte sua l'indole fiera di Paolo IV e la sua alta concezione della dignità papale, il suo odio per gli Spagnoli, che agli occhi del papa erano un popolo "misto", contaminato dal sangue giudeo e arabo, e la sua aspirazione a liberare l'Italia dal giogo straniero come i motivi scatenanti della guerra<sup>32</sup>. Su quest'ultimo punto esercitava ancora una certa influenza sul giudizio del Pastor l'opera secentesca di Pietro Nores (pubblicata peraltro nel 1847 nell'*Archivio storico italiano* con chiare ed evidenti finalità politiche: il Nores, infatti, esaltava Paolo IV come "campione della libertà d'Italia" e gli editori Volpicella, Gar e Scarabelli vollero additare a papa Pio IX il suo predecessore Paolo IV come modello della lotta per l'indipendenza nazionale), sulla quale egli, comunque, non mancava di sollevare pesanti riserve<sup>33</sup>.

Ai fini di una migliore comprensione degli eventi, è necessario mettere da parte tanto la spiegazione "nazionalistica", avallata anche dal Ranke<sup>34</sup>, quanto la spiegazione "nepotistica", divulgata, all'epoca dei fatti, dai nemici di Paolo IV e della famiglia Carafa per fini strumentali.

Quest'ultima spiegazione, tra l'altro, è stata avallata in modo troppo sbrigativo da M. J. Rodríguez-Salgado nella sua magistrale opera, di solida impostazione politico-economica, sull'evoluzione della politica asburgica nel fondamentale tornante degli anni cinquanta del Cinquecento<sup>35</sup>.

Il senso della guerra condotta da papa Carafa contro il Regno di Napoli può essere afferrato osservando l'atteggiamento tenuto dal pontefice nei confronti degli imperiali, dei Francesi e dei Veneziani e tenendo conto delle convinzioni di Paolo IV sulla superiorità del vicario di Cristo sui principi temporali, nonché del suo zelo per la riforma della Chiesa e del suo accanito impegno nella persecuzione dell'eresia. In questo modo si comprenderà altresì molto meglio quella che fu l'evoluzione della politica

<sup>31</sup> Cfr. la lettera di Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, al Sacro Collegio, datata Napoli, 21 agosto 1556, presso ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6542, c. 11rv. La lettera fa parte di una collezione di 6 lettere del duca d'Alba datate dal 7 luglio 1555 al 16 settembre 1556 (tutte dirette a Paolo IV tranne essa), conservate ivi, cc. 1-14.

<sup>32</sup> L. von PASTOR *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 353-57.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 669-670.

<sup>34</sup> Cfr. L. von RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, p. 213.

<sup>35</sup> "Paolo IV, già riformatore ascetico, si trasformò nell'ennesimo nepotista appena la tiara fu sul suo capo. Sembrava che la sua principale preoccupazione fosse spianare la strada ai membri della sua famiglia, in particolare ai suoi nipoti". Così M.J. RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano 1994 [ed. orig. *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Authority (1551-1559)*, Cambridge 1988], p. 209. Secondo la Salgado, poiché le sue richieste a favore dei nipoti furono respinte dal re di Spagna, "Paolo IV non cercò più di nascondere la sua antipatia e i suoi propositi di vendetta nei confronti di Filippo, del suo casato e dei suoi alleati" (*ibid.*). Di qui le origini della guerra, secondo la studiosa: ma si tratta di un giudizio affrettato e non condivisibile.

estera della Santa Sede nel corso del papato di Paolo IV, specialmente a partire dalla sua riappacificazione con Filippo II.

I principi secolari, secondo Paolo IV, dovevano prestare la massima obbedienza e sottomissione al vicario di Cristo, del quale erano tutti vassalli, pena la loro rovina e detronazione mediante l'uso dell'arma spirituale: "l'imperatori e regi sono nostri inferiori e ne devono conoscere per superiori e, se non ne vorranno obbedire, non saranno christiani e noi li cancelleremo dal libro", così Paolo IV si espresse col Navagero il 5 ottobre 1555<sup>36</sup>. Nell'udienza del 14 maggio 1556 il pontefice mostrò al Navagero una lettera dai toni molto pacati inviategli dal sultano turco Solimano II il Magnifico per la liberazione di alcuni marinai turchi trattenuti ad Ancona, facendo notare all'inviato veneziano come il sultano lo riconoscesse non solo come capo dei suoi "sudditi temporali, ma anco delli christiani", chiamandolo "capo della natione del Messia de Nazareni"<sup>37</sup>. Evidentemente Paolo IV gioiva del fatto che il capo supremo degli infedeli gli riconoscesse quella superiorità sugli altri principi cristiani che Carlo V, Filippo II e lo stesso re francese Enrico II suo alleato faticavano a riconoscergli. Nel corso dell'udienza del 1° agosto 1556, Paolo IV, dopo aver inveito, come faceva solitamente, contro Carlo V e Filippo II, fece notare all'inviato veneziano "che il loro procedere era ribellione perché mancavano al suo principe, et che esso era suo signore, et come papa et come patrone del Regno di Napoli"; subito dopo il papa espose all'attenzione del Navagero una lettera di Filippo II che egli descrisse come "la recognitione che fa il re d'Inghilterra dell'investitura del Regno di Napoli, bollata con una gran bolla d'oro", che egli cavò da uno scrigno di rame, facendola leggere ad Antonio Milledonne, nella quale era scritto che Filippo II riconosceva l'investitura di quel regno "alla cara gratia et liberalità della Sede Apostolica"<sup>38</sup>.

È evidente il richiamo costante ad un'idea antica, di carattere teocratico, che fu al centro degli scontri tra Papato e principi cristiani da Gregorio VII

<sup>36</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 5r-6r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 6v-8r).

<sup>37</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 123r-125v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 183v-187r).

<sup>38</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 1° agosto 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 181r-182v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 260r-262r). Presso l'ASV, A. A., *Arm. I-XVIII*, 522 è conservata una lettera autografa di Filippo II a Paolo IV, datata Bruxelles, 1° ottobre 1555, nella quale il re spagnolo afferma: "Nos volentes bonam fidem nostram erga Sanctitatem Suam et Sedem Apostolicam ac Ecclesiam Romanam recognoscere per praesentes Aurea bulla nostra bullatas, medio iuramento nostro quod super hoc praestamus, fatemur et recognoscimus expresse regnum Siciliae et Hierusalem ac totam terram eorum quae est citra Farum usque ad confinia ipsius Ecclesiae Romanae [...] nobis nostrisque haeredibus et successoribus ex sola gratia et liberalitate Sedis Apostolicae ac ipsius beatissimi D. Iulii Papae tertii fuisse concessa [...]". Si tratta con ogni probabilità del documento che Paolo IV mostrò materialmente al Navagero e al Milledonne. Tale documento è edito in J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, t. I (1550-1572), Madrid 1999, pp. 52-53, Doc. XXVII. Se ne ha una riproduzione fotografica in A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, p. 131.

a Bonifacio VIII, dalle *Auctoritates apostolicae Sedis* (1075) alla *Unam sanctam* (1302). Il primato rivendicato da Paolo IV sui principi era un primato temporale, oltre che spirituale: Filippo II, in quanto re di Napoli, era secondo il diritto feudale vassallo del papa<sup>39</sup>. Paolo IV sfruttava ambigualmente questo rapporto di vassallaggio che lo legava agli Asburgo in quanto titolari del Regno di Napoli, estendendolo a tutti gli altri loro possedimenti, e rivendicando per sé il diritto di deporli, in quanto loro signore feudale e in quanto vicario di Cristo (i due ambiti, infatti, si confondevano ambigualmente nelle parole di papa Carafa), e di assegnare i loro regni a chi più gli piacesse. Di fatto Paolo IV si spinse sino ad avviare un processo criminale contro Filippo II<sup>40</sup>.

Degli Asburgo, ed in particolare di Carlo V, Paolo IV non condivideva l'eccessiva indulgenza mostrata nei confronti dei "luterani" (di cui l'*Interim* del 1548 e la pace di Augusta del 1555 erano state le manifestazioni più evidenti). È significativo a questo proposito il fatto che Paolo IV rimproverasse a Carlo V di aver tolto il Sant'Uffizio dal Regno di Napoli: "Ch'altro mai hanno potuto ottenere da lui quelli afflitti, e miseri popoli, già ornamento d'Italia, se non il levar della inquisizione? Della quale, dubitando essi che non fusse simile a quella di Spagna, desideravano esser liberi, et esso era contento di farli questa gratia, per esser nemico di Christo"<sup>41</sup>. Né di Carlo V e degli Asburgo Paolo IV poteva condividere, in generale, la politica ecclesiastica, la quale implicava un intervento attivo del potere civile negli affari religiosi. Quest'idea attecchiva in Spagna su di un terreno particolarmente fertile: l'originalità dell'Inquisizione spagnola non consisteva d'altronde nell'affidare direttamente al potere civile la gestione della repressione dell'eresia, inquadrando l'organismo ecclesiastico incaricato della persecuzione degli eretici nell'ambito delle strutture istituzionali dello Stato?<sup>42</sup>

Paolo IV, inoltre, non poteva non provare astio nei confronti di un sovrano che aveva ostacolato la sua carriera ecclesiastica: Carlo V nel 1549 aveva posto il veto sulla nomina di Gian Pietro Carafa ad arcivescovo di Napoli

<sup>39</sup> Sulle origini del vincolo di sottomissione feudale del re di Napoli alla Chiesa, risalenti al sinodo di Melfi del 1059, cfr. H. J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna 1998, p. 393.

<sup>40</sup> Cfr. in proposito P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma 1977, pp. 157-58, in particolare p. 158, n. 33. Cfr. altresì J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Lo que el Emperador no supo. Proceso de Paulo IV a Carlos V y Felipe II* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord. gen.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. IV, Madrid 2001, pp. 181-195.

<sup>41</sup> Paolo IV pronunciò queste parole, riferendosi alle vicende dell'Inquisizione nel Regno di Napoli (su cui si rimanda ad A. PROSPERI *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 65 sgg.), nel corso dell'udienza di Bernardo Navagero del 24 giugno 1556 (cfr. la seconda lettera dell'inviato veneziano al Senato di quel giorno, di cui si ha copia presso BUP, ms. 154, cc. 144v-146v e ASVen., APR, reg. 8, cc. 213v-216v).

<sup>42</sup> Occorre rimandare in proposito alle illuminanti considerazioni di J. PÉREZ, *L'idéologie de L'Etat* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'Etat en Espagne*, cit., pp. 191-216: vedi in particolare pp. 210 sgg. Cfr. altresì J.-P. DEDIEU, *La défense de l'orthodoxie*, *ibid.*, pp. 217-237.

ed aveva tentato vigorosamente di impedirne l'elezione papale sin dal conclave di quell'anno<sup>43</sup>. L'elezione papale del Carafa nel 1555 era avvenuta contro il volere dell'imperatore: è significativo il fatto che il cardinal Carpi, uno dei più influenti membri della fazione imperiale, scrivesse accuratamente il 10 luglio 1555 per giustificarsi di non essere colpevole della creazione di papa Paolo IV<sup>44</sup>.

Come se non bastasse, gli imperiali si intromettevano negli affari interni dello Stato della Chiesa, appoggiando i Colonna, ribelli al papa, e perorando il loro reintegro, dapprima ammassando truppe ai confini, poi intervenendo direttamente: minacciavano dunque l'integrità del potere temporale del papa e gli negavano la piena sovranità sui suoi stati. Con il loro comportamento gli imperiali volevano dettare legge al vicario di Cristo, ai cui piedi si sarebbero dovuti inginocchiare tutti i principi, essendogli inferiori. Di conseguenza essi erano, agli occhi di Paolo IV, colpevoli di *crimen lesae maiestatis* ed eretici palesi. Proprio come gli eretici gli imperiali si caratterizzavano, nel giudizio che dava di loro il pontefice, come un nemico che operava e tramava nell'ombra, infido e fallace. Con un simile nemico non si poteva concludere una "buona pace". Emergeva dunque la necessità di una "buona guerra", nelle parole del pontefice una sorta di guerra santa, "crociata di scudi cristiani"<sup>45</sup>, che, al di là delle affettazioni di pace, era per Paolo IV l'unica soluzione possibile, a meno che non si accettasse di trattare col nemico da pari a pari, ma questo sarebbe stato riprovevole perché lesivo della dignità e dell'onore del papa, che, in virtù della sua potestà spirituale, era superiore a qualsiasi altro principe.

Filippo II era dunque da combattere in quanto ribelle ed eretico. In ogni caso, la condizione di "eretico" di Filippo II non era "assoluta" e Paolo IV non escludeva la possibilità del pentimento e del perdono del sovrano spagnolo. Filippo II, che Paolo IV ebbe significativamente a definire

<sup>43</sup> M. FIRPO, *Politica imperiale e vita religiosa in Italia* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord. gen.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. IV, Madrid 2001, pp. 197-211: cfr. p. 203. Cfr. altresì ID., *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, cit., p. 316 in ID., *Inquisizione romana e Controriforma*, cit. Il 18 gennaio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, 62v-65r cc.; ASVen., APR, reg. 8, cc. 92v-95v) Paolo IV accennò alla vicenda dell'arcivescovado di Napoli col Navagero: parlando all'ambasciatore veneziano della riforma della Chiesa, gli fece notare come egli fosse sopravvissuto fino agli 80 anni senza mai ricorrere alla simonia, ricordando in particolare che, quand'era cardinale, gli era stato impedito di prendere possesso dell'arcivescovado di Napoli ed era stato costretto a vivere senza nessuna entrata ("et come cardinale ancora sono stato un par d'anni senza haver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli, che m'era tenuto da tiranni, né io mi degnai dirne una parola e non mi mancò cosa alcuna").

<sup>44</sup> Cfr. la lettera di Rodolfo Pio da Carpi a Carlo V, datata Roma, 10 luglio 1555, con il memoriale allegato pubblicata in M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, cit., pp. 364-366. Cfr. altresì *ibid.*, pp. 356-360.

<sup>45</sup> L'espressione usata da Paolo IV è riferita dall'ambasciatore veneziano Navagero nella prima lettera del 23 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 252v-254v e ASVen., APR, reg. 9, c. 57rv)

“giovane mal guidato”<sup>46</sup>, compiendo gli opportuni atti riparatori ed umiliandosi di fronte al pontefice, aveva la possibilità di essere perdonato, come un novello “figliolo prodigo”. Fu il duca d’Alba infine ad umiliarsi per conto del suo sovrano e così si giunse al compromesso, in seguito al quale il conteso ducato di Paliano venne consegnato nelle mani di un fiduciario gradito alle due parti ed i prigionieri detenuti a Castel sant’Angelo vennero liberati.

Tale compromesso può essere considerato, per molti versi, un preludio alla “svolta” della politica di Filippo II negli anni successivi, allorché il sovrano spagnolo si trovò a recitare la parte del campione della causa del cattolicesimo romano contro gli eretici e gli infedeli: colui che, assieme a papa Pio V Ghislieri (1566-72) e ai Veneziani, fu il protagonista della costituzione della lega che sconfisse i Turchi a Lepanto (1571), che mandò il duca d’Alba a reprimere e sterminare gli eretici calvinisti dei Paesi Bassi, e che nel 1580 abbandonò la sua precedente linea pacifista con l’annessione del Portogallo (per la quale si servì ancora una volta del duca d’Alba), intraprendendo quindi una fallimentare guerra senza frontiere contro l’“internazionale protestante”<sup>47</sup>.

D’altronde i brevi diretti da Paolo IV a Filippo II e ai suoi ministri successivi alla battaglia di San Quintino attestano l’approvazione da parte di papa Carafa della politica del giovane re di Spagna, particolarmente per quanto riguarda il suo impegno per la conclusione della pace con i Francesi e per quanto riguarda il suo impegno per la difesa del cattolicesimo contro l’eresia. L’immagine di pontefice tenacemente antispagnolo cristallizzata in molta parte della storiografia su Paolo IV vacilla, se si prendono in esame questi documenti<sup>48</sup>. Filippo II, dal canto suo, non ne volle a Paolo IV: non a caso, i rappresentanti del re spagnolo a Roma, Diego Hurtado de Mendoza, conte di Tendilla, e Francisco Vargas intervennero con una certa insistenza a favore di Carlo e Giovanni Carafa, allorché Pio IV li incarcerò e li

<sup>46</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 388v-389r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 25v-27r). Con quest’espressione Paolo IV definì il sovrano spagnolo nel corso di una conversazione con Antonio Milledonne, segretario del Navagero.

<sup>47</sup> Cfr. le illuminanti considerazioni di G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all’età barocca* in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, p. 57. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER, *Western Europe and the power of Spain* in *The New Cambridge Modern History*, vol. III, *The Counter – Reformation and price revolution 1559-1610*, Cambridge 1968, pp. 234-318; H. G. KOENIGSBERGER, G. L. MOSSE, G. Q. BOWLER, *Europe in sixteenth century*, London – New York 1989, pp. 300 sgg., capitolo 12. Sull’attività dell’Alba nei Paesi Bassi cfr. H. KAMEN, *The Duke of Alba*, New Haven – London 2004, pp. 75 sgg., capitolo 4; sulla sua campagna di Portogallo cfr. *ibid.*, pp. 136 sgg., capitolo 6. A proposito della lega santa costituita per impulso di Pio V contro i Turchi cfr. altresì PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VIII, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio V (1566-1572)*, Roma 1924, pp. 511 sgg., e F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, vol. II, cit., pp. 1098-1222.

<sup>48</sup> Cfr. J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *El papado y Felipe II. Coleccion de breves pontificios*, t. I, cit., pp. 67 sgg., docc. XXXVIII, XXXIX., XL, XLI, XLVI. Cfr. altresì pp. XXV-XXXV.

sottomise a processo, anche se non riuscirono ad evitare la loro condanna a morte<sup>49</sup>.

Per tutto il tempo dello scontro con gli imperiali, i Francesi rappresentarono per Paolo IV l'antitesi ad essi. I Francesi intervenivano in aiuto del loro "padre" minacciato dagli imperiali che tralignavano dalla retta via, compiendo il loro dovere di figli virtuosi della Chiesa e del vicario di Cristo. E, compiendo il loro dovere, si dimostravano obbedienti ad un loro superiore. I Francesi per Paolo IV, come gli Orsini nel microcosmo dello Stato della Chiesa, erano i vassalli fedeli, mentre gli imperiali, come i Colonna, i vassalli felloni del vicario di Cristo.

Senz'altro Paolo IV e Carlo Carafa ebbero un'influenza decisiva nella scelta compiuta dal re di Francia di rompere le tregue di Vaucelles, che pure erano abbastanza vantaggiose per i Francesi<sup>50</sup>. Ma, ovviamente, in cambio dell'aiuto al papa, i Francesi, che peraltro tentarono di legarsi la famiglia Carafa con il conferimento dell'ordine di San Michele a Giovanni Carafa (marzo 1557)<sup>51</sup> ed imponendo la residenza in corte di Francia del figlio di quest'ultimo, Diomede Carafa, non miravano ad altro che al proprio tornaconto. E Paolo IV non mancò l'occasione di deluderli, quando Enrico II chiese il decanato per il cardinale Tournon o fece pressione per ottenere un buon numero cardinali suoi fedeli<sup>52</sup>.

Clamorosa e significativa fu senza dubbio la risposta data da Paolo IV al cardinale Du Bellay il 23 luglio 1556, quando questi interruppe un discorso del papa a tavola per rassicurarlo dell'appoggio di Enrico II.

In tale occasione Paolo IV disse che sospettava che qualche romano fosse dalla parte di Marcantonio Colonna; chi fosse stato scoperto avrebbe perso la testa. Un cavaliere romano lì presente, lodò le intenzioni di Paolo IV: i cavalieri romani stessi non avrebbero esitato, per primi, a squartare gli eventuali traditori. Allora il cardinale decano Du Bellay rincuorò il pontefice, dicendogli che Sua Santità non doveva temere cosa alcuna, "sendo unita col suo Re", al che il papa incollerito rispose: "che bisogno ho io del vostro Re? Io ho l'Imperatore sotto questi piedi". Il Du Bellay disse allora che il re di Francia era servitore del papa e pronto ad eseguire tutto ciò che Sua Santità comandasse. Il papa replicò: "noi amiamo il Re, e ci

<sup>49</sup> Cfr. in proposito Marcantonio Da Mula al doge e al Senato, 8 giugno 1560 (BAV, *Urb. Lat.* 1027, reg. I, cc. 61r-62r) e Lorenzo Massa al doge e al Senato, 7 marzo 1561 (ivi, reg. III, cc. 934v-937v).

<sup>50</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, cit., 1003-6.

<sup>51</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 348v-349v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 143r-144v). Cfr. in proposito R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa* in "Revue Bénédictine", XXII, 1905, pp. 15-49, 206-231, 398-428: p. 408

<sup>52</sup> Mi permetto di rinviare a D. SANTARELLI, *Chiesa e Stato nelle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV Carafa (1555-1559)*, in "Studi Veneziani", n.s., LII, 2006: si veda il secondo capitolo.

serviremo di lui come faessimo anco del Turco nelli bisogni di questa Santa Sede, ma non tocca a voi di parlare quando parliamo noi”<sup>53</sup>.

Le parole proferite da Paolo IV in un momento di esaltazione mettono in evidenza quale fosse la sua reale considerazione del re di Francia: quando la Santa Sede era in pericolo, al papa era lecito servirsi di questi così come dell'imperatore dei Turchi. A dispetto del processo di esaltazione della figura del re cristianissimo (“très chrétien”) nel corso del Rinascimento, fondato su di una “mistica cristiana”<sup>54</sup>, Paolo IV dimostrava di considerare Enrico II un alleato del tutto strumentale di cui aveva pieno diritto di servirsi a suo piacimento per difendere gli interessi della Santa Sede e realizzare la volontà di Dio. Secondo quest’ottica, il re di Francia non doveva assolutamente permettersi di ostentare il suo ruolo di protettore della Santa Sede e doveva tener ben presente che era obbligato a fare quel che faceva in virtù del vincolo di obbedienza al vicario di Cristo, suo superiore.

Con la riconciliazione di Filippo II col papa, il re francese perse il suo ruolo di protettore della Santa Sede per essere parificato al sovrano spagnolo. Ed anzi, fu oggetto di molti meno riguardi ed i Francesi, in grave difficoltà dopo la disfatta di San Quintino, furono abbandonati al loro destino, cosa che compromise le relazioni tra la Santa Sede e la Francia. Nel 1558 l'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo, di ritorno dalla corte francese, poteva affermare al riguardo dei sentimenti di Enrico II nei confronti di Paolo IV: “verso sua santità [...] non corre più quella buona intelligenza che era per il passato”<sup>55</sup>.

La svolta “filospagnola” di Paolo IV deluse quindi non poco i Francesi, che si erano indubbiamente aspettati troppo da un alleanza che da parte di Paolo IV era ritenuta puramente strumentale alla lotta contro l’“imperatore eretico”: ma una volta che l’“imperatore eretico” era stato sostituito dal “figliolo prodigo” Filippo II le condizioni di una simile alleanza venivano del tutto meno. La situazione si capovolgeva totalmente e la Francia e la Santa Sede da alleati divenivano potenziali nemici:

Finalmente seguì la pace con il consenso del re [Enrico II], e volendo in ogni modo sua maestà ritirare le forze sue, pure per dar maggior riputazione a sua santità, il duca [di Guisa] non si partì da Roma se prima detta pace non fosse conclusa; onde sebbene pareva a sua maestà che il papa non avesse osservata alcuna di quelle cose per le quali s’era indotta a mandar l’esercito in Italia, anzi messo impedimento a quelle imprese che si sariano potute fare, onde ne restava mal soddisfatta, però disegnava di trattarsi ancora con sua santità con qualche speranza almeno che facesse qualche cardinale a sua istanza, e che col mezzo suo potesse dar qualche ajuto alle piazze di Toscana. Ma vedendo andare il cardinal Caraffa legato al re di Spagna, e presentendo che la causa principale forse non era di maneggiar pace, ma, con l’intelligenza del duca di Fiorenza proponere a quella maestà

<sup>53</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 25 luglio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 168r-170v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 247v-250r).

<sup>54</sup> Cfr. A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France*, cit., pp. 241 sgg.

<sup>55</sup> G. SORANZO, *Relazione di Francia 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. II, Firenze 1840, pp. 399-470, p. 446.

qualche partito per levar le piazze predette di Toscana di mano ai Francesi, parve al re, per assicurarsi in quel miglior modo che poteva, di non lasciar partire di Francia li figliuoli del duca di Palliano e del marchese di Montebello<sup>56</sup>.

Veniamo adesso ai Veneziani. L'atteggiamento di Paolo IV nei riguardi della Serenissima non faceva eccezione alla regola generale da lui seguita nel trattare coi soggetti di potere laici: il papa non rinunciava, neppure in questo caso, ad affermare la propria superiorità. La Repubblica di Venezia, all'epoca di Paolo IV, era rimasto l'unico stato italiano veramente libero, insieme allo Stato della Chiesa. "Non v'è restato altro che quella berretta e questa mitria" affermò papa Carafa al Navagero nell'udienza del 5 ottobre 1555<sup>57</sup>. La repubblica veneziana godeva di grandi mezzi militari e di tecnologie belliche avanzate che la rendevano capace di resistere efficacemente nel Mediterraneo ai Turchi, così come, potenzialmente, di non soccombere in un'eventuale guerra contro l'impero asburgico<sup>58</sup>. Essa poteva contribuire non poco alla difesa degli interessi del pontefice e poteva creare non pochi danni agli interessi di Carlo V e Filippo II, nel caso di una chiara scelta di campo anti-spagnola.

Ai Veneziani Paolo IV richiese di fare il loro dovere difendendo il vicario di Cristo contro gli Spagnoli che gli facevano guerra, minacciandoli di ritorsioni severe in caso contrario. A questo proposito, è interessante sottolineare come il papa concepisse le concessioni offerte a Venezia in cambio del suo aiuto militare non come semplici remunerazioni per un alleato grazie al supporto del quale si sarebbe vinta una guerra, bensì come mezzi con i quali la Serenissima avrebbe potuto e dovuto in futuro difendere il papa, essendo infatti obbligata ad essere figlia obbediente del vicario di Cristo.

Paolo IV non aveva un progetto politico ben determinato. Molto più "politico" dello zio era il cardinal nepote Carlo Carafa, che nella guerra contro il Regno di Napoli vide un'occasione per accrescere il proprio potere personale e per questo usò tutta la sua influenza ed i suoi uomini, in particolare i segretari pontifici Annibale Bozzuto e Silvestro Aldobrandini, per spronare lo zio alla guerra; il cardinal nepote mirò al proprio tornaconto anche in tutte le trattative di pace con gli imperiali, cercando sempre un accordo che gli procurasse benefici personali<sup>59</sup>. A questo personaggio, comunque, Paolo IV non lasciò sempre mano libera: la destituzione del

<sup>56</sup> *ibid.*, pp. 453-454.

<sup>57</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 ottobre 1555 (lettera cit. *sup.*).

<sup>58</sup> Cfr. in proposito W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005.

<sup>59</sup> Sulla condotta politica del cardinal Carlo Carafa negli anni del papato di Paolo IV cfr. G. DURUY, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV*, Paris 1882, e R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa (1556-1557)*, cit. Sul Bozzuto cfr. la voce di R. ZAPPERI in DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 592-595, sull'Aldobrandini la voce di E. FASANO GUARINI in DBI, vol. 2, Roma 1960, pp. 113-115.

primo segretario Silvestro Aldobrandini, fedelissimo del cardinal nepote, avvenuta nel marzo 1557, appare a questo proposito veramente significativa. Carlo Carafa cercò in tutti modi di far reintegrare l'Aldobrandini, ma Paolo IV lo rimbrottò con estrema severità, richiamandolo all'obbedienza (“non bisogna dir altro, vi comando io, fate, cardinale, come vi dico e voglio”) e minacciandolo (“sono alcuni che vogliono arrogarsi troppo né sanno ch'io li ho fatti grandi e che posso farli piccoli, et voi forse [...] sarete uno di questi”)<sup>60</sup>.

Le cose che premevano di più a Paolo IV erano la difesa della dignità della Sede Apostolica, la riforma della Chiesa e la persecuzione degli eretici. La scelta di campo anti-spagnola operata da Paolo IV nei primi due anni del suo papato fu dettata dal fatto che Carlo V e Filippo II erano da lui considerati in opposizione ai suoi ideali religiosi.

I Veneziani erano del tutto estranei all'ordine di idee espresso dal papa: il loro interesse era politico e non religioso, come quello di papa Carafa. Nonostante le pressioni esercitate dal papa e dalla sua diplomazia – da parte papale si fece peraltro strumentalmente appello alla “libertà d'Italia” per tentare di far presa sul senso dell'onore dei patrizi veneziani – il governo veneziano non volle assolutamente saperne di aderire alla lega anti-spagnola. Federico Badoer, ambasciatore veneziano presso Carlo V e Filippo II, dovette darsi non poco daffare per assicurare i due sovrani e i loro collaboratori del fatto che la Serenissima non aveva nessuna intenzione di aderire alla lega anti-spagnola<sup>61</sup>. Peraltro il Badoer riferiva nella sua *Relazione al Senato* del 1557:

Ricordano in quella corte, con attribuire molte laudi alla Serenità Vostra e alle EE. SS. VV., esse non aver mai voluto né far lega, né muover guerra in alcun modo, e né pur dar sospetto contro alle Maestà Loro, benché siano già nati accidenti che pareva che o necessitassero o invitassero questo Serenissimo Stato a farlo [...]<sup>62</sup>

Ma il governo veneziano non aveva proprio nessuna intenzione di compiere atti ostili ai danni degli imperiali, cosa che non rientrava nella sua strategia politica. Come Giacomo Soranzo ricordava al doge veneziano nella sua *Relazione di Francia*, presso quella corte “fu sempre giudicato dalli prudenti che l'impresa del Regno di Napoli non potesse aver buon fine senza le forze di mare della serenità vostra”<sup>63</sup>. Le pressioni francesi per un'entrata in guerra di Venezia furono altrettanto forti che quelle pontificie. Nell'estate 1556 entrambe le parti in conflitto, comunque, chiesero ai Veneziani un'alleanza militare ed entrambe le parti temettero che Venezia

<sup>60</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 6 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 345r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 139v-140r). Sulla destituzione dell'Aldobrandini cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 407-408.

<sup>61</sup> Cfr. F. BADOER, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II*, cit., p. 323.

<sup>62</sup> *ibid.*, p. 322

<sup>63</sup> G. SORANZO, *Relazione di Francia 1558*, cit., p. 463.

finisse per inclinare per il nemico. La posizione veneziana fu molto chiara sin dall'inizio con entrambi i contendenti. Il 22 luglio Antonio Carafa giungeva a sorpresa a Venezia, senza dare neanche il tempo ai Veneziani di allestirgli l'accoglienza richiesta dall'etichetta. Il 24 fu quindi ricevuto dal doge Lorenzo Priuli: ma in quell'occasione il marchese di Montebello fu indotto a “non tentare [...] di far offitio gagliardo con questi illustrissimi signori per la collegatione con sua santità, ma più tosto lassarlo alla consideratione loro, per trovarvisi dentro molti rispetti e difficoltà (per così dire) insuperabili”; il doge Priuli, da parte sua, alludendo alla tregua di Vaucelles, affermò significativamente ad Antonio Carafa “che desiderava infinitamente e sperava non meno che quelle medesime cagioni che havevano mosso le due maestà a sospendere l'arme le inducessero anche alla tanto desiderata pace”<sup>64</sup>. Alla richiesta di alleanza di parte imperiale, formulata nell'agosto 1556, i governanti veneziani risposero, secondo la testimonianza del nunzio Trivulzio, “che sua maestà [Carlo V] sapeva quanto essi si sono sempre ingegnati di tenersi amici tutti li principi della christianità [...] e non di voler inclinare più verso l'uno che verso l'altro”, facendo opportunamente notare “che in ogni caso mosterebbero d'esser buoni amici a lei come agli altri principi”<sup>65</sup>.

### **3 PAOLO IV, CARLO V E FILIPPO II: GUERRA, PERSECUZIONE DEGLI ERETICI E RIFORMA DELLA CHIESA.**

#### *3.1. L'“ideologia” di Paolo IV*

Paolo IV fu un papa che volle tenere in considerazione, prima di ogni altra cosa, gli interessi religiosi, ai quali diede la priorità rispetto agli interessi politici. Giunse al pontificato in tarda età, quasi ottantenne, dopo aver maturato una lunga serie di esperienze nel campo della diplomazia pontificia<sup>66</sup>, della direzione di un importante ordine religioso<sup>67</sup>, del governo

<sup>64</sup> Antonio Carafa a Giovanni Carafa. Venezia, 25 luglio 1556: BAV, *Ottob. Lat.* 2348, c. 325rv.

<sup>65</sup> Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 15 agosto 1556: BAV, *Ottob. Lat.* 2348, c. 313r.

<sup>66</sup> Fu legato straordinario di papa Giulio II a Napoli presso Ferdinando il Cattolico nel 1506-07, quindi fu nunzio in Inghilterra presso re Enrico VIII dal 1513 al 1515 e, dopo aver soggiornato nelle Fiandre presso la reggente Margherita d'Austria fino al 1517, accompagnò nel settembre di quell'anno il giovane re Carlo in Spagna, dove rimase sino all'inizio del 1520. Cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926, pp. 29-30 e 30-36.

<sup>67</sup> L'ordine dei Teatini, di cui Gian Pietro Carafa fu fondatore e generale.

della Chiesa a livello episcopale<sup>68</sup> e curiale<sup>69</sup>, in un momento storico del tutto eccezionale, un vero e proprio tornante della storia mondiale: si svolgeva l'atto finale della partita tra Francia e Spagna per l'egemonia sull'Italia e sull'Europa, si esauriva il sogno imperiale di Carlo V, la Riforma protestante si stabilizzava in Germania e in Svizzera, le sessioni del concilio di Trento erano sospese dal 1552 e la sua riconvocazione era incerta, all'interno della gerarchia ecclesiastica il conflitto tra i due partiti degli "spirituali" e degli intransigenti era al suo culmine... Le due potenze che si fronteggiavano per l'egemonia sull'Europa erano attraversate da profondi conflitti religiosi, che turbavano la stabilità delle istituzioni politiche.

È sufficiente pensare ai conflitti intorno all'Inquisizione spagnola<sup>70</sup> o alla incredibile avanzata del calvinismo nel regno di Francia, che nel giro di pochi anni sarebbe piombato nel sanguinosissimo baratro delle guerre di religione<sup>71</sup>, per rendersi conto di quanto la situazione fosse incerta e complicata nei due stati che si contendevano l'egemonia sull'Europa.

D'altronde nella stessa Italia, patria del cattolicesimo romano, il movimento protestante, a dispetto della repressione messa in atto dalle autorità statali, non era stato ancora stroncato definitivamente e continuava a rappresentare una seria minaccia all'egemonia cattolica. Paolo IV aveva molto chiaro questo quadro e riteneva di dover agire in modo forte per preservare la purezza della fede.

Una minaccia per la purezza della fede era rappresentata da Carlo V, "imperatore eretico" (secondo la definizione di papa Carafa), protettore politico dei maggiori avversari di Gian Pietro Carafa in curia, Reginald Pole e Giovanni Morone. Gli "spirituali", per Paolo IV, erano eretici della peggior specie. La guerra di Paolo IV contro gli Asburgo fu da lui concepita come una guerra contro un sovrano eretico, che mirava alla rovina della Chiesa. La rovina si sarebbe verificata se personaggi come Morone o Pole fossero ascesi al soglio papale grazie all'appoggio

<sup>68</sup> Occorre ricordare almeno il suo governo della diocesi di Chieti (ottenne la nomina vescovile nel 1505) dal 1507 al 1513: in quegli anni il Carafa, risiedendo stabilmente nella sua diocesi, si dedicò ad una intensa attività di riforma, precorritrice dell'attività svolta in seguito a più alti livelli, come rileva A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma 2000, p. 129.

<sup>69</sup> A Roma dal 1523 al 1527 collaborò prima con papa Adriano VI, poi con papa Clemente VII alla riforma della curia; dal 1536 in poi, in seguito alla sua nomina cardinalizia, risiedette stabilmente a Roma: fece parte della commissione incaricata da papa Paolo III di redigere il *Consilium de emendanda ecclesia* e di una commissione ristretta incaricata di riformare la Dataria. Cfr. *ibid.*, pp. 130 sgg. Com'è noto, dal 1542 in poi il cardinal Carafa si dedicò sempre più prevalentemente alla conduzione del Sant'Uffizio, che d'altra parte rappresentò per lui uno strumento efficace per acquisire sempre più potere all'interno della curia. Tale acquisizione di potere era necessaria per far passare le proprie idee, non solo sul piano della repressione dell'eresia ma anche sul piano della riforma della Chiesa.

<sup>70</sup> Cfr. in proposito S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma 2003 e EAD. *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449-1559)*, Firenze 2004.

<sup>71</sup> Cfr. in proposito la sintesi, originale e innovativa, di A. JOUANNA, *Le temps des guerres de religion en France (1559-1598) in Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, Paris 1998, pp. 3-445.

dell'imperatore. Tutti i mezzi per allontanare questa eventualità erano buoni. La stessa nomina del Pole ad arcivescovo di Canterbury al posto dello scismatico Thomas Cranmer, *leader* della Chiesa anglicana destinato al rogo, decretata nel concistoro dell'11 dicembre 1555, era volta a stabilizzare la posizione del Pole in Inghilterra in modo tale da tenerlo lontano da Roma e scongiurare la sua elezione al papato:

Nel sopradetto concistoro [di mercoledì 11 dicembre 1555] non si fece altro che dar l'arcivescovado di Cantuberi al reverendissimo cardinale d'Inghilterra [Reginald Pole] con tanta laude di sua signoria reverendissima et applauso di tutto il collegio, che fu cosa grande. Dicono però l'amici suoi e servitori ch'in darli questo arcivescovado non hanno havuto ardire opponerli come opponevano al tempo del pontificato, cioè che fosse in alcune opinioni sue non cattolico e che hora i suoi invidi e poco amici hanno laudato l'assontione sua a questo arcivescovado pensando che questo sia stato un modo d'astringerlo, quasi havendo fatto sempre la professione ch'ha fatto, a stare in vita sua al governo della sua Chiesa, e per questa via, allontanandolo di qui, liberarsi d'un grandissimo concorrente al pontificato quando occorresse il caso<sup>72</sup>.

Occorre tener presente la politica conciliare di Carlo V e l'avversione di Gian Pietro Carafa per l'opzione conciliare: per l'imperatore il concilio era un mezzo per risolvere il problema protestante, che costituiva un ostacolo insormontabile per la sopravvivenza della sua costruzione politica; a questo fine, il dialogo e le concessioni ai protestanti non erano da scartare. Favorevoli al dialogo e alle concessioni erano gli "spirituali", che d'altra parte dividevano in parte il messaggio di Lutero con le sue implicazioni dottrinali, anche se rimanevano saldi sul principio dell'unità della Chiesa. Gian Pietro Carafa si era invece opposto al concilio sin da prima che esso venisse convocato. È celebre la sua presa di posizione nella lettera all'amico Gian Matteo Giberti del 4 luglio 1536, allorché sembrava profilarsi l'apertura di un concilio a Mantova per volontà di papa Paolo III Farnese, che già aveva emesso la bolla di convocazione:

Rev.me pater, hebi la bolla in stampa, ne ringratio V.S. e prego N.S. Dio che siano ben spese fatiche: ma certo, Mons.r, gran conforto saria delle bone menti se quel che senza concilio si pò et si deve far giorno per giorno, non dico si facesse, ma non si guastasse, perché il voler far un sì gran salto da uno in altro estremo, si come è cosa malagevole a fare, così anchor non pò esser facile a credere, et divulgando una tal cosa senza farla credere, potria forse no' render tutto quel frutto che l'homo si promette, et questo baste a pagar il mio debito<sup>73</sup>.

Paolo IV fu un grande sostenitore ed attuatore della riforma della Chiesa, ma preferì non servirsi del concilio, agendo in prima persona. La sua attività di riforma della Chiesa si concretizzò, tra l'altro, in severe sanzioni contro prelati indegni (come i cardinali Ippolito d'Este, fratello del duca di

<sup>72</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 40r-42r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 64r-66v).

<sup>73</sup> Gian Pietro Carafa a Gian Matteo Giberti. Venezia, 4 luglio 1536. Lettera edita in G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1923, pp. 173-74. Cfr. A. AUBERT, *Alle origini della Controriforma. Studi e problemi su Paolo IV* in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XXII, 1986, pp. 303-355: p. 327.

Ferrara, o Cristoforo Del Monte, nipote di papa Giulio III), nell'abolizione degli accessi e dei regressi e in una radicale riforma della Dataria, provvedimenti che costarono molto cari alle finanze pontificie, ed è da ritenersi eccezionale e significativa<sup>74</sup>.

Ma qual era la causa della grande diffidenza nutrita da papa Carafa nei confronti dell'opzione conciliare? Il concilio era stato voluto in primo luogo da Carlo V, particolarmente sensibile alla situazione religiosa della Germania, che gli stava sfuggendo di mano. Il suo progetto politico, quello di una grande monarchia universale, pluristatale e plurinazionale, non poteva prescindere dall'unità del cristianesimo occidentale. Carlo V aveva voluto il concilio a Trento, sede di un principato vescovile il cui principe-vescovo era vassallo dell'imperatore, allo scopo di riconciliare cattolici e protestanti e porre fine ai disordini in Germania. Carlo V patrocinò i colloqui religiosi tra cattolici e protestanti... Carlo V, dopo la grande vittoria di Mühlberg contro i principi protestanti della lega di Smalcalda (1547) e dopo l'*Interim* di Augusta (1548), impose, colla garanzia del salvacondotto, la partecipazione di alcuni delegati protestanti tedeschi alla seconda fase del concilio (1551-52), ma l'allenza stipulata a sorpresa del re di Francia Enrico II coi principi protestanti con la conseguente offensiva contro Innsbruck rovinò del tutto i suoi piani<sup>75</sup>.

Questa condotta bastava a qualificare l'imperatore come eretico, agli occhi di papa Carafa. Come ci si poteva fidare d'altronde di un personaggio che aveva sempre maltrattato i pontefici, spingendosi sino ad ordinare il sacco della città del papa nel 1527, cosa che comportò estremi disagi allo stesso Gian Pietro Carafa, costretto allora a fuggire in tutta fretta da Roma a Venezia? Carlo V rappresentava, secondo Paolo IV, un caso di empietà più unico che raro:

Che imperatore altro che Carlo havria fatto concilij e tante diete con interventi d'heretici e luterani? Chi havria potuto simulare tanto per regnare quanto ha fatto esso, che qui non ha voluto riconoscere i pontefici, anzi li ha tenuti prigionj? Chi ha saccheggiata questa città et commessa quell'horribile impietà se non esso? Il quale, se ben fu absente, ordinò et hebbe grati quelli infelici e funesti successi e di questa Sede e di tutta Italia<sup>76</sup>.

Ma il problema andava ben al di là dell'indole ambiziosa e arrogante (secondo la prospettiva di Paolo IV) dell'imperatore, così come andava ben al di là del successo del luteranesimo nei territori tedeschi e della mancanza di una seria politica di repressione da parte dell'imperatore in Germania: a

<sup>74</sup> Quanto alla riforma della Chiesa di Paolo IV, lo scrivente conferma il giudizio formulato in D. SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero* in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", XX, 2003/2004, pp. 81-104, articolo a cui si rimanda per una descrizione più dettagliata degli eventi.

<sup>75</sup> Cfr. *sup.*

<sup>76</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 aprile 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 102v-104v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 145r-148r).

monte c'era la situazione religiosa della Spagna, fulcro dell'impero di Carlo V, che costituiva di per sé un serio problema.

### 3.2. *Paolo IV e la Spagna*

“Eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo”<sup>77</sup>: con queste e con parole simili Paolo IV ebbe a definire in modo ripetuto ed ossessivo gli Spagnoli ed i loro governanti.

La situazione religiosa spagnola nella prima metà del Cinquecento era particolarmente complessa, e Gian Pietro Carafa doveva saperlo bene, se non altro per esperienza personale, avendo risieduto in Spagna dal 1517 al 1520<sup>78</sup>.

Religione e politica erano giunte ad un livello molto alto di commistione reciproca. Com'è noto, l'Inquisizione era stata lo strumento politico attraverso il quale i Re Cattolici, Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, avevano rafforzato il potere regio in una monarchia di recente costituzione a scapito dell'oligarchia delle famiglie *conversas* delle città della Castiglia, che peraltro avevano opposto una certa resistenza sin dal principio. L'ondata di arresti, processi e condanne che seguirono l'installazione dell'Inquisizione di Castiglia ebbe effetti laceranti all'interno delle *élites* laiche ed ecclesiastiche. L'Inquisizione colpì al cuore la Spagna delle tre identità giudea, araba e cristiana, la Spagna della tradizione *conversa*, la Spagna dei *moriscos* e degli *alumbrados*, la Spagna in cui erano fortemente penetrate le idee di Erasmo da Rotterdam insieme ai suoi libri. E la persecuzione non risparmiò neppure personaggi di grosso calibro, come Hernando de Talavera, primo arcivescovo della Granada strappata agli arabi<sup>79</sup>.

All'onda lunga delle persecuzioni si oppose la tenace resistenza degli ambienti *conversos*, che tentarono in ogni modo di ribaltare la situazione. Nell'estate del 1506 le famiglie *conversas* di Cordoba mancarono per poco il raggiungimento dell'obiettivo: esse tentarono un'alleanza con Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo e marito di Giovanna la Pazza, unica figlia dei Re Cattolici, divenuta regina di Castiglia nel 1504 in seguito alla morte della madre Isabella, ma il progetto fallì a causa dell'improvvisa morte di Filippo, avvenuta nel settembre di quello stesso anno<sup>80</sup>. Ferdinando d'Aragona, fautore dell'Inquisizione, mantenne quindi saldamente le redini del regno di Castiglia, governandolo come reggente

<sup>77</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558*, cit.

<sup>78</sup> Cfr. *sup.*, n. 66.

<sup>79</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 57-123. Su Hernando de Talavera cfr. la voce di Q. ALDEA in DHEE, vol. IV, Madrid 1975, pp. 2517-2521.

<sup>80</sup> Cfr. S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 65.

sino al 1516, anno della sua morte. Carlo V, a sua volta figlio di Filippo il Bello, asceso nel giro di pochi anni al trono spagnolo (1516) e a quello imperiale (1519), in un contesto nel quale i territori tedeschi venivano conquistati dalle dottrine luterane, mentre la sua autorità era messa in discussione in Spagna dall'ostilità delle oligarchie cittadine castigliane, palesatasi all'inizio degli anni venti in una rivolta aperta che coinvolse anche i ceti popolari, diretta contro un sovrano percepito come estraneo, era fautore di una politica religiosa senz'altro molto più tollerante e conciliativa, essendo chiaramente nel suo interesse che lo scisma protestante rientrasse. D'altronde l'imperatore era un fervido ammiratore di Erasmo, così come i suoi principali collaboratori.

Carlo V non mancò di favorire la carriera ecclesiastica di personaggi sospettati di eresia (o comunque fautori di una religiosità fortemente interiorizzata che svalutava riti ed opere esteriori): impose nel 1526 la nomina ad arcivescovo di Granada di Pedro Ramirez de Alba, discepolo di Talavera<sup>81</sup>; nel 1549 fece eleggere vescovo di Tortosa Juan Gil, un personaggio perseguitato dall'Inquisizione di Siviglia sin dal 1542 e sottoposto ad un processo (1549-52) terminato con la sua abiura<sup>82</sup>; si servì come inquisitore generale di Castiglia di Alonso Manrique de Lara, personaggio colluso con i gruppi erasmisti, morto nel 1538<sup>83</sup>.

Dunque Carlo V non solo mancava al compito di reprimere come si doveva l'eresia in Germania, tentando addirittura la strada del dialogo con i protestanti, ma si faceva protettore in Spagna di personaggi che propugnavano una religiosità fortemente impregnata di istanze ascetiche e mistiche, per molti versi erede di un pericoloso sincretismo tra le tre culture giudea, araba e cristiana ed aperta ai messaggi di Erasmo e Lutero rielaborati in un contesto tipicamente spagnolo: una religiosità interiorizzata che implicava una forte svalutazione delle pratiche esteriori e dell'elemento dogmatico e che opponeva alla Chiesa istituzionale una Chiesa di perfetti, di santi, frutto dell'unione mistica dei credenti in Cristo. Una Chiesa nella quale la gerarchia ecclesiastica non rappresentava niente di più di un elemento puramente accessorio.

La rielaborazione di idee religiose provenienti dall'esterno in un contesto nazionale non era certo una peculiarità spagnola: anche nella Serenissima le idee della Riforma protestante erano state considerate e rielaborate in un contesto tipicamente veneziano.

Venezia non poteva tuttavia rappresentare un pericolo come l'impero di Carlo V per l'integrità del cattolicesimo così come concepito da Paolo IV,

---

<sup>81</sup> Cfr. *ibid.*, p. 103. Su Pedro Ramirez de Alba cfr. la voce di I. DE MADRID in DHEE, vol. III, Madrid 1973, pp. 2045-46.

<sup>82</sup> S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 212.

<sup>83</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 133-156. Su Alonso Manrique cfr. la voce di P. RUBIO in DHEE, vol. II, Madrid 1972, p. 1408.

anche se Paolo IV era molto preoccupato per la diffusione della Riforma protestante nel territorio della Serenissima, nonché per la presenza di orientamenti decisamente anticuriali all'interno del patriziato veneziano: il nemico più pericoloso era, ovviamente, l'imperatore eretico, tutti gli altri principi, il re di Francia, il doge veneziano ecc., dovevano essere sfruttati strumentalmente contro di lui, per realizzare un disegno voluto dalla Provvidenza divina di cui Paolo IV riteneva di poter essere l'esecutore materiale.

Le idee degli "spirituali" italiani erano state importate dalla Spagna principalmente attraverso il magistero napoletano di Juan de Valdés. Le posizioni dei cardinali Pole e Morone erano in diretta continuità con quelle del teologo approdato a Napoli per sfuggire all'Inquisizione spagnola. Il male veniva dalla Spagna. E contro la Spagna occorreva rivolgere le armi.

Si è detto che per Paolo IV due cose, strettamente connesse tra di loro, assumevano la massima importanza: la riforma della Chiesa e la persecuzione degli eretici<sup>84</sup>. Il grande progetto religioso di Paolo IV consisteva da un lato in una riforma della Chiesa che contemplasse l'imposizione ai vescovi dell'obbligo della residenza nelle loro diocesi, la lotta contro l'accumulazione dei benefici ecclesiastici e contro la simonia, la lotta contro il concubinato dei chierici e contro il fenomeno degli sfratati (secondo le stesse linee direttrici che furono seguite dall'assemblea tridentina nel 1562-63, anche se egli riteneva che la sua autorità fosse un mezzo molto migliore del concilio per ottenere risultati concreti subito), dall'altro nell'eliminazione del dissenso religioso attraverso l'imposizione di una religiosità rigida, severa, dogmatica. Le due cose andavano di pari passo.

La guerra contro il Regno di Napoli, le relazioni con la Repubblica di Venezia e con gli altri stati italiani ed europei, la scelta dei cardinali, dei vescovi, persino la gestione dei benefici ecclesiastici di importanza minore, nonché gli interessi della propria famiglia: tutto era subordinato alla salvaguardia della purezza della fede e alla riforma della Chiesa.

Certamente nelle sue scelte politiche ed ecclesiastiche Paolo IV mostrò un accentuato autoritarismo. L'autorità del papa aveva perso prestigio ed occorreva reintegrarla, sia nei confronti dei principi secolari, che troppo s'intromettevano nelle questioni ecclesiastiche, sia nei confronti di chi voleva vivere la propria vita cristiana a prescindere dalle regole dettate da Roma, portando così alla rovina, secondo la prospettiva di papa Carafa, tutto il mondo.

La collaborazione dei sovrani temporali a questo progetto era possibile, a patto che essi piegassero la testa di fronte all'autorità del papa e seguissero alla lettera i suoi dettami. Carlo V non era un interlocutore affidabile per

---

<sup>84</sup> Cfr. *sup.*, capitolo 2.

Paolo IV, ma la speranza era che Filippo II si dimostrasse diverso dal padre. Esistevano d'altronde due Spagne. Da un lato la Spagna dei *conversos*, dei *moriscos* e degli *alumbrados*, dall'altro la Spagna dell'Inquisizione. Se la scelta di Carlo V fu incerta e sotto il suo regno gli *alumbrados* poterono a più riprese riguadagnare terreno a scapito dell'Inquisizione, quella di Filippo II fu netta e decisa a favore dell'Inquisizione e di una politica repressiva di estrema durezza. Filippo II non era Carlo V, un sovrano che ebbe sempre rapporti difficili col papato, cosa che dovette creare qualche difficoltà ai suoi primi biografi, impegnati ad esaltare la casa d'Austria come protettrice del cattolicesimo romano in un contesto in cui la Controriforma, frutto dell'alleanza tra il papato e gli Asburgo, si era saldamente affermata in Italia e in Spagna<sup>85</sup>. L'educazione di Filippo II, nella quale pur il mito del padre ebbe molto peso, era stata d'altronde molto diversa rispetto a quella di Carlo V, più rigida e meno umanistica, oltre che decisamente militaresca: suo precettore principale fu l'intransigente Juan Martínez Siliceo (nominato cardinale da Paolo IV il 20 dicembre 1555), dei collaboratori messigli al fianco dal padre l'unico che sopravvisse lungamente fu Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, un personaggio, com'è noto, poco portato per la diplomazia e per la moderazione<sup>86</sup>.

Insomma, il giovane re di Spagna risultava molto più adatto del padre ad incarnare l'eroe della Controriforma. Paolo IV intuì questa possibilità: la riappacificazione con Filippo II non fu soltanto l'atto obbligato di un pontefice sconfitto sul terreno militare, ma sancì soprattutto la nascita di una convergenza politica e religiosa tra il papato e la Spagna. Una convergenza che poté compirsi pienamente a partire dagli anni sessanta, allorché Filippo II assunse di fatto il ruolo di vero e proprio paladino della Controriforma, anche sul terreno della politica ecclesiastica<sup>87</sup>. I tempi d'altronde stavano cambiando: se negli anni quaranta il partito spirituale in Spagna era ancora molto forte, come può testimoniare la grande fioritura dell'università di Baeza, “caso unico di università a totale controllo converso nella Spagna degli anni quaranta”<sup>88</sup>, a partire dal 1547 la nomina di Fernando de Valdés a inquisitore generale di Castiglia dava un nuovo slancio all'Inquisizione spagnola, che completò il suo assestamento e la sua trasformazione in un “apparato burocraticamente efficiente e politicamente

<sup>85</sup> Cfr. M. FIRPO, “Sempre soggetto al santissimo papa et alla santa Chiesa”. I primi biografi italiani di Carlo V in ID., “Disputar di cose pertinente alla fede”. Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano, Milano 2003, pp. 175-196.

<sup>86</sup> Cfr. I. CLOULAS, *L'immagine di Charles Quint dans la formation de Philippe II* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord. gen.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. I, Madrid 2001, pp. 377-384.

<sup>87</sup> Cfr. in proposito il volume di I. FERNÁNDEZ TERRICABRAS, *Philippe II et la Contre-Réforme. L'Eglise espagnole à l'heure du concile de Trente*, Paris 2001.

<sup>88</sup> Così S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 251. A proposito dell'Università di Baeda cfr. altresì EAD., *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 170 sgg.

temibile”<sup>89</sup>. A partire dal 1554, ma in particolar modo tra il 1557 e l’inizio del 1558 l’inquisitore generale e arcivescovo di Siviglia si trovò tuttavia in grave difficoltà, rischiando la disgrazia, a causa dell’avanzata della propaganda portata avanti contro di lui dal gruppo di potere gravitante intorno al suo principale nemico, Bartolomé Carranza, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, amico di Reginald Pole e leader degli “spirituali” spagnoli. Il Carranza, che già nel 1555 aveva accompagnato il principe Filippo in Inghilterra coadiuvando quindi il Pole al governo della Chiesa inglese ritornata all’obbedienza romana<sup>90</sup>, si trovava in quel decisivo momento con lo stesso Filippo, divenuto finalmente re di Spagna, a Bruxelles, e sfruttò senz’altro la situazione a suo favore: il giovane re scrisse alla reggente di Spagna Juana di Portogallo di allontanare Valdés dalla corte spagnola perché tornasse alla sua diocesi di Siviglia.

Ma l’Inquisizione di Fernando de Valdés trionfò con i processi ai luterani di Valladolid e Siviglia tra 1557 e 1559 e con il processo e la carcerazione del Carranza (il cui arresto fu eseguito il 21 agosto 1559)<sup>91</sup>. L’eliminazione dei circoli luterani ed erasmiani andava di pari passo con l’esautoramento di *moriscos* e giudaizzanti<sup>92</sup>. L’uniformazione religiosa del regno di Spagna fu il risultato dell’affermazione dell’Inquisizione come uno dei pilastri

<sup>89</sup> Così *ibid.*, p. 303.

<sup>90</sup> Cfr. in proposito J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole: un navarro en la restauración católica de Inglaterra (1554-1558)*, Pamplona 1977.

<sup>91</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 303 sgg., capitolo VI. Cfr. altresì J.-P. DEDIEU, *L’administration de la foi. L’Inquisition de Tolède XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Madrid 1992<sup>2</sup>, pp. 288 sgg. e pp. 349-50 (ivi è lucidamente rilevata l’importanza della svolta degli anni 1557-59), nonché ID., *Le modèle religieux: Le refus de la Réforme et le contrôle de la pensée* in B. BENNASSAR (a cura di), *L’Inquisition espagnole XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1994<sup>2</sup>, pp. 263-303, in particolare pp. 269 sgg. Su Fernando de Valdés e la sua Inquisizione è d’obbligo il rimando all’ormai datata ma insuperata opera magistrale di J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483-1568)*, vol. I, *Su vida y su obra*, Oviedo 1968 (cfr. in particolare pp. 163 sgg., capitoli VI-X), vol. II, *Cartas y documentos*, Oviedo 1971. Lo stesso autore ha curato la voce biografica relativa al Valdés in DHEE, vol. IV, Madrid 1975, pp. 2684-85. La figura di Bartolomé de Carranza è stata l’oggetto principale delle lunghe e approfondite ricerche di José Ignacio Tellechea Idigoras, che ha tra l’altro curato l’edizione della documentazione processuale a carico dell’arcivescovo di Toledo: J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Fray Bartolomé Carranza. Documentos históricos*, voll. I-VII, Madrid 1962-1994; ID., *El proceso romano del arzobispo Carranza (1567-1576)*, Roma 1988; ID., *El proceso romano del arzobispo Carranza: las audiencias en Sant’Angelo (1568-1569)*, Roma 1994. Lo studioso ha tracciato un bilancio (ormai datato ma ancora molto interessante) delle sue ricerche in ID., *Bartolomé Carranza. Mis treinta años de investigación*, Salamanca 1984. Il Tellechea ha altresì curato la voce biografica relativa al Carranza in DHEE, vol. I, Madrid 1972, p. 1408. Si segnala la pubblicazione recente di due voluminose raccolte di studi del Tellechea sul Carranza: ID., *Fray Bartolomé Carranza de Miranda (Investigaciones históricas)*, Pamplona 2002, (ivi, pp. 519-526, è disponibile una bibliografia completa dei lavori dello studioso attinenti al Carranza, aggiornata al 2000); ID., *El arzobispo Carranza. “Tiempos recios”*, voll. I-III, Salamanca 2003-2005.

<sup>92</sup> Si segnalano in proposito gli studi di B. BENNASSAR, *La Inquisición en tiempos de Felipe II frente a una nueva coyuntura: Los retos protestante y musulmán* in L. A. RIBOT GARCIA (a cura di), *La monarquía de Felipe II a debate*, Madrid 2000, pp. 351-358 e di R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Felipe II y el arzobispo Juan de Ribera ante la evangelización de los moriscos valencianos*, *ibid.*, pp. 405-425, e il volume di J. CONTRERAS, *Sotos contra Riquelmes. Regidores, inquisidores y criptojudíos*, Madrid 1992 (trad. francese: *Pouvoir et Inquisition en Espagne au XVI<sup>e</sup> siècle: Soto contre Riquelme*, Paris 1997).

dello stato e del suo successo come strumento di controllo sui comportamenti sociali: l'attenzione del tribunale, che ancora negli anni trenta del Cinquecento si trovava in grave difficoltà di fronte all'ignoranza dei basilari articoli della fede da parte dei vecchio – cristiani<sup>93</sup>, si estendeva quindi sistematicamente a questi ultimi nell'ambito di un'imponente impresa di acculturazione e di disciplinamento delle masse condotta dalla Chiesa della Controriforma<sup>94</sup>. Dai metodi crudeli e sanguinari utilizzati agli inizi della sua storia contro giudaizzanti, *alumbrados* e *moriscos* e ripresi tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta del Cinquecento contro i luterani, giustificati dalla necessità di stroncare un'eresia resistente e pericolosa, si passava ad atteggiamenti più dolci e più insinuanti, ma altrettanto efficaci della precedente pedagogia del terrore sul piano della persuasione delle masse<sup>95</sup>. Il risultato finale fu comunque l'affermazione di un'istituzione il segreto del cui successo consisteva, com'è stato finemente notato, nel saper coniugare senza ambiguità “deux des quatre sources du pouvoir de juger, les deux plus pures, les deux plus libres: l'absolutisme royal et la légitimité ecclésiastique du service de Dieu”, cosa che la rendeva “le plus légitime de tous les tribunaux” in quanto “expression suprême d'une alliance de l'Eglise et du Roi”<sup>96</sup>.

Questa Inquisizione si affermava in un contesto in cui si sgretolava la costruzione politica di Carlo V, alla quale gli “spirituali” spagnoli e italiani guardavano con favore: com'è stato finemente notato, l'Impero cambiava volto e all'interno di questo insieme di stati, il regno di Castiglia cessava di essere semplicemente il “primus inter pares” e diveniva “après les années 1547-1552 l'État pilote d'une monarchie de plus en plus espagnole”<sup>97</sup>.

L'Europa intera, d'altronde, stava transitando in una nuova epoca, di cui i conflitti sociali in Spagna e nei territori tedeschi degli anni venti del Cinquecento furono inquietanti segni precursori<sup>98</sup>. E quello che accadeva in Spagna anticipava ciò che sarebbe accaduto gradualmente in Francia alla conclusione dell'epoca tormentata delle guerre di religione: si affermava il modello politico della monarchia assoluta e di diritto divino insieme ad un

<sup>93</sup> Cfr. P. LOUPÈS – J.-P. DEDIEU, *La péninsule ibérique à l'époque des Habsbourg*, Paris 1993, pp. 35-37.

<sup>94</sup> Il fenomeno è stato messo in evidenza in modo particolarmente convincente dagli studi minuziosamente documentati di J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi*, cit., e di M. BOEGLIN, *L'Inquisition espagnole au lendemain du concile de Trente. Le tribunal du Saint-Office de Séville*, Montpellier 2003.

<sup>95</sup> Cfr. J.-P. DEDIEU, *Les quatre temps de l'Inquisition* in B. BENNASSAR (a cura di), *L'Inquisition espagnole XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 13-39, in particolare pp. 31 sgg. Cfr. altresì D. PEYRE, *L'Inquisition ou la politique de la présence*, *ibid.*, pp. 41-70.

<sup>96</sup> J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi*, cit., p. 64.

<sup>97</sup> Così B. BENNASSAR, *Un État, des États* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'État en Espagne*, cit., pp. 69-86: p. 80.

<sup>98</sup> Cfr. in proposito le illuminanti riflessioni di G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il “programma” di Michael Gaismar*, Torino 1995, pp. XI sgg.

“ordine barocco”, irradiantesi nella società e in tutti i campi dello scibile umano<sup>99</sup>.

### 3.3. *Il trionfo dell’Inquisizione, il trionfo della Controriforma*

Il trionfo dell’Inquisizione, quest’istituzione che non cessa di alimentare gli studi storici a dispetto del fatto che non esiste ancora uno studio comparativo degno di nota che offra una visione d’insieme che permetta di superare le messe a punto delle scuole storiografiche nazionali<sup>100</sup>, permetteva di soddisfare un interesse condiviso dalla monarchia spagnola e dal papato romano. Dal punto di vista della monarchia spagnola in via di consolidamento si facevano fuori diversi personaggi scomodi e si eliminava un’eresia che costituiva un pericolo per la stabilità delle istituzioni dello Stato, dal punto di vista papale si scongiurava l’avanzata del dissenso religioso in Spagna, paese destinato a diventare insieme all’Italia un baluardo del cattolicesimo post-tridentino, e si preservavano in generale l’integrità e la sopravvivenza del cattolicesimo romano.

Una simile convergenza di interessi si verificava a Venezia. Nell’orientare in senso sfavorevole alla Riforma l’orientamento dei governanti veneziani furono determinanti considerazioni di opportunità politica. In un contesto politico turbolento nel quale l’eresia rappresentava, per di più, un pericolo per la stabilità dello Stato, i governanti veneziani collaborarono all’attività ecclesiastica di repressione dell’eresia (così come fecero i governanti degli altri stati italiani), pur tentando di controllarla e, talvolta, di contenerla per salvaguardare le prerogative giurisdizionali dello Stato e per proteggere l’onore dei propri patrizi. Questo atteggiamento fu determinante nel causare la sconfitta della Riforma protestante nella Repubblica di Venezia, a tutto vantaggio delle prerogative dell’Inquisizione e della Chiesa della Controriforma. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso non si spensero tuttavia così alla svelta e continuarono ad esercitare una certa influenza nella società veneziana almeno sino ai primi decenni del Seicento: essi si ritrovano, per esempio, nella controversa religiosità di fra Paolo Sarpi o nella condotta politica dei Giovani, partito che si trovò a tenere le redini del governo della Serenissima in un periodo fondamentale della sua storia, a cavallo tra Cinquecento e Seicento, intraprendendo una serie di scelte politiche che andavano in senso diametralmente opposto agli interessi del papato e degli Asburgo, cosa che portò alla clamorosa rottura

<sup>99</sup> Cfr. C.-G. DUBOIS, *Le baroque en Europe et en France*, Paris 1995.

<sup>100</sup> Sulla questione cfr. l’articolo di J.-P. DEDIEU – R. MILLAR CARVACHO, *Entre histoire et mémoire. L’Inquisition à l’époque moderne: dix ans d’historiographie* in “Annales. Histoire, Sciences sociales”, 57, 2002, pp. 349-372, che si distingue per la completezza bibliografica e per la lucida esposizione delle problematiche attuali.

con Roma del 1606-1607 (crisi dell'Interdetto) e che per poco non provocò un serio scontro frontale tra Venezia e la Spagna<sup>101</sup>. Fu l'ultima fiammata d'orgoglio della potenza veneziana, il tentativo estremo di far rientrare a forza la Repubblica di Venezia nel novero delle grandi potenze come la Spagna, l'Inghilterra e la Francia, che ormai competevano tra di loro a scala mondiale. Ma questi ideali, alla lunga, furono sconfitti. Una scelta di campo politico – religioso molto netta era d'altra parte già stata effettuata nei decenni centrali del Cinquecento con l'esautoramento dei gruppi protestanti nella Serenissima, e ritornare sui propri passi sarebbe stato molto, troppo difficile. Con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e con il lungo regno di Filippo II, la cappa della dominazione politica spagnola calava sull'Italia, anche se restavano aperti margini di manovra ed azione politico-diplomatica per gli stati della penisola rimasti indipendenti<sup>102</sup>, e, parallelamente, la Controriforma vi si affermava in modo incontrastato. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso si spensero parallelamente al progressivo declino della potenza veneziana ed al venir meno di ogni pretesa di giocare un ruolo di primaria rilevanza nello scacchiere politico internazionale.

Il processo storico che si verificò, nei fatti, in Italia come in Spagna, fu una decisiva alleanza tra il papato ed il potere politico, che permise attraverso l'uso dello strumento inquisitoriale di soddisfare un interesse che, per motivi diversi, era reciproco. Il verificarsi di quest'alleanza è dimostrato a Venezia dall'instaurarsi di un'Inquisizione "mista", che, pur tra contrasti e dispute tra i membri che difendevano gli interessi di Roma (l'Inquisitore di nomina papale ed il nunzio apostolico) e i membri che difendevano gli interessi di Venezia (il patriarca della città e i tre Savi sopra l'eresia), non esitò a procedere con la massima durezza contro le eresie luterana, calvinista ed anabattista, potenziali pericoli per la stabilità delle istituzioni dello Stato<sup>103</sup>, pur risparmiando quegli esponenti delle famiglie più potenti del patriziato che avevano aderito, nell'intimo delle loro coscienze e senza palesare troppo la cosa, alle nuove idee religiose<sup>104</sup>. La svolta avvenne a

<sup>101</sup> Cfr. in proposito l'opera fondamentale di G. COZZI, *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia – Roma 1958 (opera riedita in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 1-245). Cfr. altresì F. SENECA, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova 1957; ID., *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959; S. SECCHI, *Antonio Foscarini. Un patrizio veneziano del '600*, Firenze 1969. Si segnala inoltre la sintesi di G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973.

<sup>102</sup> Cfr. in proposito F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari* in "Rivista storica italiana", XCII, 1980, pp. 432-80.

<sup>103</sup> Su questi argomenti mi permetto di rimandare a D. SANTARELLI, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo*, "Studi Veneziani", n.s., XLIX, 2005, pp. 311-378; cfr. il secondo capitolo.

<sup>104</sup> Cfr. in proposito F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano 1999.

Venezia negli stessi anni in cui in Spagna si affermava l'Inquisizione di Fernando de Valdés.

Paolo IV contribuì a questo processo storico in modo fondamentale a partire dalla sua riappacificazione con Filippo II con la politica condotta negli ultimi due anni del suo pontificato. L'Inquisizione spagnola fu significativamente enormemente favorita dal fondamentale breve del 7 gennaio 1559 che sanciva “che le rendite del primo canonicato di ogni diocesi fossero appannaggio esclusivo degli ufficiali inquisitoriali locali”<sup>105</sup>. Tale concessione dava piena soddisfazione alle richieste dall'inquisitore generale di Castiglia, il quale nel settembre 1558 aveva chiesto poteri e facoltà speciali per la sua Inquisizione per far fronte efficacemente al pericolo luterano<sup>106</sup>.

Il limite di Paolo IV fu la sua rigidità: egli diffidava al massimo dei principi secolari e teneva moltissimo alla dignità della Santa Sede. Il legame con la Spagna e l'alleanza con le autorità secolari contro l'avanzata dell'eresia furono quindi consolidati dai suoi successori. Fu in particolare il beniamino di Paolo IV, Michele Ghislieri, papa Pio V (1566-72), a dare la spinta decisiva. La fase romana del processo contro Bartolomé Carranza, il quale dopo nove anni di carcerazione a Valladolid ne dovette subire altrettanti a Roma prima di spegnersi santamente nella città del papa, perdonando i suoi persecutori e protestando di essere stato sempre cattolico, all'indomani della dura condanna pronunciata contro di lui dall'Inquisizione (1576), si aprì col papato di Pio V, mentre al contempo papa Ghislieri dava il colpo di grazia agli “spirituali” italiani con il processo Carnesecchi, vero e proprio processo al passato, che non lasciava nessuna via di scampo all'inquisito, e sanzione del ruolo provvidenziale svolto dal Sant'Uffizio romano, riuscito a preservare la purezza della fede dalle insidie dell'eresia<sup>107</sup>. Il suggello del suo papato, il suo capolavoro politico fu significativamente la Lega Santa che sconfisse i Turchi nella battaglia navale di Lepanto (1571). Lega Santa di cui i due principali protagonisti, insieme alla Santa Sede, furono la Spagna e la Repubblica di Venezia, due stati per la cui situazione religiosa Gian Pietro Carafa era stato molto preoccupato, che avevano allora appena

<sup>105</sup> Così S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., p. 304. Cfr. J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483-1568)*, vol. I, cit., p. 231, e vol. II, cit., pp. 341-344, Doc. 31 [229] (dove è edito il breve citato).

<sup>106</sup> Cfr. la lettera di Fernando de Valdés a Paolo IV da Valladolid del 9 settembre 1558 e l'allegata relazione del Consiglio dell'Inquisizione di Castiglia al papa, edite in J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483-1568)*, vol. II, cit., pp. 214-219, Doc. 156-157.

<sup>107</sup> Cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale contro Pietro Carnesecchi (1566-67): una proposta di interpretazione* in ID., *Inquisizione romana e Controriforma*, cit., pp. 449-469. Come nota finemente Massimo Firpo (*ibid.*, p. 452) nel corso del processo del 1566-67 il Carnesecchi “fu più testimone che imputato, più strumento di conoscenza e fonte di notizie che oggetto di giudizio della commissione incaricata di esaminarlo, ben più attenta a ricostruire attraverso le sue parole una storia il più possibile dettagliata di certi uomini e ambienti che a cercare prove ormai superflue di un'eresia che [...] doveva apparire più che accertata.”

risolto il problema protestante nei loro territori adottando finalmente la comune scelta della più dura repressione.

E, cosa ancora più sorprendente, Pio V seppe realizzare il progetto politico – religioso del suo “maestro”, servendosi degli stessi personaggi che erano stati nemici di Paolo IV nel primo biennio del suo pontificato: Filippo II, il figlio dell’imperatore eretico che seguiva le orme del padre facendo guerra alla Chiesa appena asceso al trono spagnolo, trasformatosi quindi in “figliolo prodigo” del papa e della Santa Sede e consacrato infine paladino della Controriforma; il duca d’Alba, comandante delle truppe spagnole che marciavano su Roma dal Regno di Napoli, che schiacciò nel sangue la resistenza dei ribelli calvinisti nelle Fiandre; Marcantonio Colonna e Paolo Giordano Orsini, i vassalli ribelli di Paolo IV, che alla sua morte avevano fomentato la rivolta del popolo di Roma contro la famiglia Carafa e contro l’Inquisizione, che si ritrovarono insieme a Lepanto, rispettivamente come comandante e vice-comandante delle galere pontificie schierate contro i Turchi<sup>108</sup>.

Unire le forze della cristianità pacificata dai conflitti interni e liberata dall’eresia contro l’infedele era stato d’altronde il grande sogno di papa Paolo IV...

---

<sup>108</sup> Sull’attività di Marcantonio Colonna come ammiraglio pontificio cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003, pp. 121 sgg., capitolo III (cfr. in particolare pp. 149-161 per il suo ruolo a Lepanto e gli splendidi onori ricevuti al suo rientro a Roma alla corte di Pio V).